

ASSOCIAZIONE ME.DIA.RE.

Master in mediazione familiare.

**LA MEDIAZIONE FAMILIARE NELLA SEPARAZIONE DI
FRONTE ALLA DISABILITÀ**

Luca Pugliese

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I	5
LA MEDIAZIONE FAMILIARE	5
1.1 Storia e nascita della mediazione familiare	5
1.2 I diversi modelli di mediazione familiare	9
1.3 Il profilo professionale e il ruolo del mediatore familiare	16
CAPITOLO II	20
DISABILITÀ E FAMIGLIA	20
2.1 Genitorialità e nascita di un figlio	20
2.2 Le dinamiche familiari di fronte alla disabilità	29
CAPITOLO III	40
LE RADICI DELLA SEPARAZIONE E GLI EFFETTI SUI FIGLI	40
3.1 Le radici della separazione e le diverse modalità di conflittualità coniugale	40
3.2 Gli effetti della separazione sui figli	51
CONCLUSIONI	57
BIBLIOGRAFIA	

INTRODUZIONE

Il presente lavoro intende analizzare la mediazione familiare nel caso in cui vi siano presenti figli con una disabilità.

Da anni svolgo l'attività di educatore professionale presso strutture residenziali destinate alla disabilità, lavorando sia con minori che con soggetti adulti. Nella presa in carico dell'utenza inevitabilmente ci si deve occupare ed includere anche il contesto di provenienza, compreso il supporto alla famiglia nell'affrontare la separazione dal figlio.

Frequentemente le famiglie che hanno all'interno della prole un figlio con disabilità si presentano altamente conflittuali e spesso giungono ad una separazione o al divorzio.

Il mio interesse alla mediazione familiare è nato in seguito ad un corso di formazione professionale relativo alla gestione dei conflitti presso "La fabbrica delle E" del Gruppo Abele. Da qui ha preso vita il desiderio di intraprendere un percorso formativo come mediatore presso l'Associazione Me.Dia.Re a cui mi sono iscritto nel Novembre 2017.

Il conflitto, tanto demonizzato nella società odierna, ha invece un ruolo sulla scena familiare, organizzativo-lavorativa e nel nostro quotidiano quasi costante. Potremmo dire che quasi la maggior parte delle persone nel corso della propria vita affronta o incontra sul suo percorso alcune situazioni conflittuali, che generano forti emozioni sia negative che positive, ma che in quanto tali necessitano di essere gestite per non sfociare nella distruttività per sé e per gli altri soggetti coinvolti.

Il mio interesse verso la mediazione familiare in presenza di figli disabili è emerso attraverso l'osservazione, nella mia pratica professionale, di molte famiglie che a seguito del trauma subito dalla nascita di un figlio che a volte è molto lontano da quello ideale, pensato e sperato, non riescono a superare o a reggere tale situazione, giungendo in alcuni casi alla rottura del rapporto attraverso la separazione o il divorzio.

La rottura del legame spesso porta con sé sensi di colpa, rabbia, senso di abbandono e dolore che generano una guerra nei confronti dell'altro che è visto come il fautore della propria infelicità. La coppia coniugale che si separa è così impegnata nell'instaurare la lotta nei confronti dell'altro coniuge, che spesso non riesce più a percepirsi come coppia genitoriale, ciò mina fortemente l'interesse e la tutela del minore, o del soggetto che per motivi sanitari anche se maggiorenne non ha potuto acquisire una piena autonomia rispetto alle figure genitoriali.

Pertanto il presente elaborato affronterà in una prima parte la storia e i vari modelli della mediazione familiare analizzandone anche il ruolo e il profilo professionale del mediatore oggi nel nostro paese.

Una seconda parte esporrà le principali dinamiche che possono crearsi a livello familiare quando a nascere è un figlio con disabilità.

Mentre nell'ultima parte si cercherà di impostare un modello che possa orientare il processo di mediazione nei casi suddetti.

CAPITOLO I

LA MEDIAZIONE FAMILIARE

1.1 Storia e nascita della mediazione familiare

La mediazione come processo grazie al quale due o più parti si indirizzano liberamente ad un terzo neutrale, ovvero il mediatore, affinché quest'ultimo le fornisca supporto per poter far emergere la propria capacità decisionale per risolvere il conflitto in atto, è sempre esistita in molte culture.

Nel V secolo a.C. ad esempio in Cina la mediazione era già usata come strumento per giungere alla soluzione più ottimale per una disputa. In Cina tale pratica richiamava e si incentrava sulla filosofia dell'armonia universale, secondo la quale qualsiasi conflitto di forze portava ad una destabilizzazione dell'equilibrio dell'universo. Affinché l'armonia precedente potesse ripresentarsi era fondamentale che si riuscisse a superare la dicotomia del conflitto stesso, per approdare in un secondo momento ad un meta-livello dove le forze in opposizione potessero trovare una conciliazione.

Tali modelli mediativi sono riscontrabili in molteplici culture da quelle di alcune tribù africane dove per la risoluzione del conflitto gli anziani del villaggio si riunivano ed eleggevano un mediatore che sostenesse il confronto tra le parti, sino alla cultura degli antichi ebrei che per riconciliare le parti facevano riferimento alla *Jewish Religious Court*.

Negli Stati Uniti nel 1913 sotto la spinta del Dipartimento del Lavoro, si inizia a praticare una forma di mediazione relativa alle controversie tra operai ed imprenditori, che poi nel 1947 verrà sostituito da un'agenzia privata dal nome di *Servizio Federale di Mediazione e Conciliazione*.

Al contrario in Europa in una società patriarcale chi mediava i conflitti in essere era il padre-famiglia o a livello istituzionale la Chiesa. Ma con il progresso e l'industrializzazione il sistema famiglia subisce un grande mutamento da famiglia patriarcale ad ampio raggio si ridimensiona nella famiglia nucleare composta da pochi soggetti, i quali hanno visto spostare e delegare alcune funzioni alle diverse istituzioni sociali.

Ciò nonostante è dagli inizi degli anni '70 che la mediazione inizia ad incentrare il suo interesse verso il contesto relativo ai conflitti sorti in ambito di separazione e divorzi.

Tale esigenza sorge dai bisogni espressi dalla stessa società che muta, la mediazione familiare nasce quindi in tale periodo per aiutare a superare un momento di crisi come l'evento separativo, il quale richiede una ristrutturazione del sistema familiare e la mediazione familiare ha offerto in questo momento un metodo alternativo per affrontare l'evento traumatico nel miglior modo possibile non solo per i coniugi ma anche rispetto gli

interessi dei minori, coinvolgendo gli stessi protagonisti nelle decisioni a differenza del sistema giudiziario in cui si affida all'avvocato la delega alla scelta.

Fu nel 1969 che l'avvocato Coulson propose, per ridurre le situazioni conflittuali nelle coppie in separazione, di introdurre un terzo neutrale attraverso l'arbitrato.

Ma bisogna giungere al 1975 per vedere l'ufficializzazione della mediazione familiare, proprio James Coogler, avvocato e psicoterapeuta, negli Stati Uniti, fonda la *Family Mediation Association*, che era destinato alle coppie che avevano avviato una separazione o avevano intenzione di rinegoziare gli accordi presi in precedenza, attraverso la pratica arrivò nel 1978 a formulare e proporre il suo modello di mediazione che chiamò "mediazione strutturata".

Nel decennio successivo sorsero molte organizzazioni diffuse sul territorio statunitense che iniziarono a proporre diversi modelli di mediazione

Jhon Haynes nel 1982 fondò l'*Academy of Family Mediators* apportando un nuovo metodo operativo che si allontanava da quello proposto da Coogler. Fu così che negli USA furono istituiti cinquanta servizi di mediazione, che si coordinarono poi sotto la gestione del *National Family Conciliation Council* (NFCC), seguito poi dalla nascita del *Community Dispute Resolution Center*. In California nel 1981 il percorso di mediazione fu introdotto come obbligatorio nella legislazione, nel caso i due coniugi non riuscissero a giungere ad un accordo prima dell'udienza in tribunale.

La mediazione familiare come strumento per rendere maggiormente sostenibile ed umano il processo di separazione conosce così un'ascesa ed inizia a diffondersi negli stati limitrofi, ad esempio in Canada dove la mediazione entra ed è erogata dal Servizio Nazionale Sanitario in forma gratuita, poi in un secondo momento nel 1984, a Montreal, fu istituito, sotto la spinta del Ministero della Giustizia, degli Affari Sociali e della Corte Suprema, il *Service de Médiation à la Famille*, dando vita anche alla diffusione di altre realtà sia pubbliche che private. (Corsi, Sirignano, 2007)

In Europa si inizia così a prendere in considerazione la mediazione a partire dal 1996 quando la Convenzione di Strasburgo promuove la sua diffusione.

Lisa Parkinson (2011) nel suo testo intitolato "*La mediazione Familiare*" afferma che:

Negli anni Novanta del secolo scorso, uno studio del Comitato europeo di esperti in diritto di famiglia, in seno al Consiglio d'Europa aveva rivelato che:

Le ricerche in Europa, Nord America, Australia e Nuova Zelanda suggeriscono che la mediazione familiare è più adatta di molti meccanismi legali formali per la risoluzione delle questioni affettive

che accompagnano le problematiche familiari. È stato dimostrato che il raggiungimento di accordi con la mediazione è una componente vitale nel creare e mantenere relazioni di cooperazione fra genitori divorziati: si riduce il conflitto e si incoraggia il contatto continuo fra i figli ed entrambi i genitori. (pp.32-33)

Tali suggerimenti del Comitato, come riporta Parkinson (2011), furono adottati dal Consiglio d'Europa attraverso la Raccomandazione n. (98) 1, del 21 gennaio 1998, secondo cui :

Considerato il fatto che molti Stati stanno valutando l'introduzione della mediazione familiare e sono convinti della necessità di incrementare l'uso della mediazione familiare, il Consiglio d'Europa raccomanda ai governi degli Stati membri:

1. di introdurre o promuovere la mediazione familiare o, dove necessario, rafforzare la mediazione familiare esistente;
2. di prendere o rinforzare le misure considerate necessarie in vista dell'attuazione dei seguenti principi per la promozione e l'utilizzo della mediazione familiare come mezzo appropriato per risolvere liti familiari. (p. 33)

In Europa il primo stato in cui si istituisce lo strumento della mediazione familiare è l'Inghilterra, in cui si aprono i primi centri intorno agli anni Settanta per poi giungere al decennio successivo in cui la diffusione della mediazione si rafforza grazie anche al sostegno del NFCC che raggruppa i principali servizi di mediazione non legati ai tribunali.

La crescente pratica della mediazione familiare anche se non istituzionalizzata, dopo venti anni, fa sì che la tematica in tema di divorzio e separazione emerga, infatti nel 1996 il governo legifera, attraverso l'emanazione di una nuova legge sul divorzio detta *Family Law Act*, affinché per richiedere un divorzio non si usi l'asserzione della colpa dell'altro coniuge. Inoltre nella suddetta legge vi è un obbligo specifico rivolto agli avvocati rispetto all'informare le parti in lite dell'esistenza e della possibilità di fruire di servizi rivolti alla conciliazione come la consulenza matrimoniale e la mediazione.

In Europa il primo stato a legiferare in materia di mediazione fu la Francia. Le prime spinte di promozione le troviamo intorno agli anni Ottanta grazie all'associazione Scuola dei Genitori e degli Educatori (*École des Parents et des Educateurs*, EPE) che si rifece al modello canadese proposto in Quebec. In un primo momento la mediazione in Francia si inserisce all'interno dell'associazionismo privato che si interessa alle questioni familiari, solo in un secondo tempo le istituzioni, come la Segreteria di Stato per i Diritti delle Donne o il Ministero di Giustizia, iniziano ad aprirsi all'interesse per la mediazione familiare sostenendo e promuovendo progetti pilota. (Haynes e Buzzi 2012)

In Spagna la situazione in materia di mediazione familiare appare diversa dagli altri stati europei, questo deriva dal loro ordinamento giuridico che si configura da un lato con la Costituzione e il Codice Civile nazionale, dall'altro vi sono diverse legislazioni provinciali. Questo sistema ha fatto sì che la mediazione si diffondesse in modi diversi a seconda della legislazione provinciale vigente, inoltre il processo mediativo subì anche la forte cultura di matrice cattolica. Infatti non a caso i primi ad occuparsi di dispute di coppia, in Spagna, furono proprio i Tribunali Ecclesiastici, in primis quello di Barcellona. Ma è solo nel 1990 che il *Ministerio de Asuntos Sociales* approva il Programma di Mediazione per la separazione e il divorzio.

Nel medesimo anno anche in Germania inizia a diffondersi la mediazione familiare, non affermandosi come istituto specifico, ma viene inclusa nella mediazione generale ed esercitata da soli avvocati o se non tenuta da giuristi alla presenza di legali rappresentanti le parti. Oltre ai coniugi gli incontri possono essere estesi ad altri membri della famiglia e ai figli. Tra le organizzazioni principali va ricordata la BAFM ovvero l'Associazione Federale per la Mediazione Familiare.

In Belgio la mediazione familiare appare come un servizio flessibile e che si adatta alle esigenze della famiglia ed è svolta da avvocati. I mediatori si rivolgono alle famiglie in fase di divorzio giudiziale e non attendono che sia l'utente a fare richiesta. Il legislatore belga disciplina la mediazione in fase di separazione giudiziaria nel 1 ottobre 2001 con la "Loi relative à la médiation en matière familiale dans le cadre d'une procédure judiciaire".

Mentre le prime testimonianze ed esperienze in Italia sono rappresentate dalla costituzione a Milano nel 1987 dell'Associazione GeA (Genitori Ancora) e a Torino del Centro GeS (Genitori Sempre).

Nel maggio del 1995 viene fondata la Società Italiana di Mediazione Familiare (SIMeF) di cui soci furono l'Associazione GeA di Milano, il Centro per l'Età Evolutiva di Roma, la Scuola genovese di formazione alla mediazione familiare e il Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica di Milano, sorsero poi altre associazioni nel 2003 l'AIMeF, la SIMeF, l'AIMS e l'AMAMeF.

1.2 I diversi modelli di mediazione familiare.

I pionieri della mediazione familiare in America possono essere individuati nelle persone di James Coogler, Jhon Haynes e i suoi colleghi Irving e Benjamin, ritenuti i padri fondatori dei modelli di base della mediazione.

James Coogler, avvocato e consulente familiare, attraversò in prima persona un'esperienza frustrante di divorzio giudiziale, pertanto fu il primo ad applicare la mediazione nelle controversie derivanti da situazioni di divorzio. Nel 1974 fondò ad Atlanta il "*Family Mediation Center*", inoltre nel 1976 partecipò alla fondazione della *Family Mediation Association* e creò una rivista per diffondere la cultura della mediazione, denominata *Family Mediation*. Nel 1978 pubblicò il suo primo libro intitolato "*Structured Mediation in Divorce Settlement: an Handbook for Marital Mediators*", nel suddetto testo egli formulò le "*marital mediation rules*", ovvero le regole di mediazione in ambito matrimoniale, finalizzato più precisamente rispetto alla situazione divorzile. Tale orientamento oggi è più conosciuto come modello strutturato globale.

Jhon Haynes fu un negoziatore del mondo socio assistenziale e del lavoro, egli per le situazioni conflittuali familiari si riferisce a molte pratiche impiegate nella gestione dei conflitti nelle organizzazioni, come ad esempio il brainstorming e il problem-solving. Il suo modello di mediazione è conosciuto come negoziale. Si dedicò alla formazione degli assistenti sociali e dei consulenti familiari. Nel 1982 fondò con S. Erickson e S. Marguiles l'*Academy of Family Mediators*. Attraverso le sue pubblicazioni la mediazione familiare inizia a diffondersi negli Stati Uniti, inoltre partecipò come formatore a progetti pilota in Quebec e negli anni '90 anche in Europa.

Il modello di mediazione terapeutica invece va ascritto a Howard Irving, psicoterapeuta e docente della facoltà di Scienze Sociali e di Giurisprudenza dell'Università di Toronto e rivisto in un secondo momento dal collega Michael Benjamin. Essi proposero un modello di mediazione familiare basato sui processi relazionali. Il processo di mediazione ha effetti durevoli solo se vengono risolte problematiche di tipo emotivo e relazionale. Per questi autori è necessario lavorare sulla soluzione degli aspetti affettivi legati alla situazione di separazione.

In Italia negli anni novanta si arrivò ad una prima differenziazione di due tipi di mediazione quella globale e parziale. La mediazione familiare è di tipo globale quando viene svolta da un mediatore formato al fine di aiutare le parti nell'organizzazione di tutti gli aspetti conflittuali derivanti dalla separazione.

Mentre la mediazione è di tipo parziale quando si concentra su problematiche specifiche, spesso di tipo relazionale, dando maggior importanza agli aspetti legati alla cura dei figli, obiettivo pertanto è quello di aiutare le parti a superare le difficoltà a livello comunicativo e affettivo.

Prima di addentrarci nella spiegazione dei diversi modelli di mediazione familiare pare opportuno definire quale sia l'obiettivo comune ad ogni mediazione, ovvero l'incrementare la capacità di negoziazione e di riconoscimento dell'altro da entrambe le parti, stimolando la riapertura di un canale comunicativo nella coppia a partire dai loro bisogni.

Nel perseguimento di tale obiettivo appare necessario che il conflitto da competitivo si trasformi in collaborativo, affinché le soluzioni adottate possano essere durevoli nel tempo. Per realizzare ciò ogni modello prevede un setting preciso di incontri, il numero varia a seconda del modello adottato, ma la media si aggira sulle 8 o 12 sedute cadenzate nell'arco di 6 mesi o nell'anno.

Da tutti i modelli è richiesta la sospensione momentanea del procedimento giuridico.

Il processo mediativo ha inizio nella fase detta pre-mediativa, in cui attraverso una o due colloqui, condotti dal mediatore insieme o individualmente con i due coniugi, si valuta la mediabilità della situazione e le risorse per procedere oltre, passando così alla mediazione vera e propria.

La commissione europea nel 1992 ha dato una definizione relativa alla mediazione familiare, oggi contenuta nella *Carta europea sulla formazione dei mediatori familiari, operanti nelle situazioni di separazione e di divorzio* (Corsi, Sirignano, 2007):

La mediazione familiare, in materia di divorzio o separazione, è un processo nel quale un terzo neutrale e qualificato (il mediatore) viene sollecitato dalle parti per fronteggiare la riorganizzazione resa necessaria dalla separazione, nel rispetto del quadro legale esistente. La mediazione opera per ristabilire la comunicazione tra coniugi. Questo è il mezzo adottato per pervenire ad un obiettivo concreto: la realizzazione di un progetto di organizzazione delle relazioni in seguito alla separazione o al divorzio, che tenga in considerazione i bisogni di ogni membro della famiglia. La mediazione è confidenziale. La mediazione familiare in materia di separazione o divorzio non è né una consulenza legale, né una consulenza coniugale, né una terapia individuale o di coppia. Il mediatore rimanda gli interessati ad un professionista nei campi delle scienze del diritto o sociali, quando dovesse risultare necessario. (Corsi, Sirignano, 2007 p.50)

Il modello negoziale:

Il modello negoziale è ascrivito a Jhon M Haynes e ai suoi colleghi Fisher, Ury e Moore.

Buzzi nel suo testo descrive tale modello con le seguenti parole (Buzzi,2012):

Attraverso un percorso di mediazione globale ci si pone come obiettivo il raggiungimento del miglior risultato possibile in termini di autodeterminazione della coppia, attraverso l'utilizzo delle tecniche di negoziazione ragionata in cui il mediatore svolge il ruolo di traduttore, in grado di restituire alla coppia la sua capacità contrattuale. È un modello di mediazione diretto all'accordo di tipo facilitativo. (p.16)

Tra le metodologie di intervento si possono evidenziare:

- La tecnica del *problem-solving*, a partire dagli interessi delle parti il conflitto viene visto come possibilità di crescita e cambiamento. Il mediatore in questi casi agisce per tradurre le posizioni verso bisogni ed interessi reali, per giungere ad una chiara definizione del problema.
- La tecnica del *brain-storming*, la quale consente di sviluppare la creatività, sospendendo il pensiero critico e determinando un clima di accettazione, accompagnando i soggetti nell'incoraggiamento verso l'autonomia e sempre più verso la capacità di autodeterminazione che conduce alla soluzione del problema.

Il mediatore costruendo un percorso ben delineato dovrà esercitare la neutralità, dimostrando accoglienza e disponibilità all'ascolto. Inoltre, la partecipazione al percorso non dovrà essere determinata dal mediatore, il quale offrirà uno spazio in cui le parti possano sentirsi ascoltate, ma la loro partecipazione dovrà essere volontaria. Un altro punto cardine è rappresentato dalla riservatezza dei contenuti dei dialoghi, a cui il mediatore si appropcherà con deontologia mantenendo il segreto professionale.

Fondamentale per una buona riuscita della mediazione è impostare la contrattazione delle questioni sulla base degli interessi e non delle posizioni di ogni parte.

Il modello strutturato:

Il modello strutturato di mediazione familiare viene ascritto a O.J. Coogler, Kaslow e Roberts.

La mediazione si svolge secondo una precisa strutturazione del percorso negoziale ed utilizza una metodologia orientata al compito, in modo da consentire alle persone di trarre il massimo beneficio possibile nel miglioramento delle proprie condizioni di vita.

È un modello di mediazione diretto all'accordo di tipo facilitativo. Tale modello mira a ristabilire la comunicazione tra le parti, lasciando spazio all'autodeterminazione, ma dedicando poco spazio ai sentimenti collegati alla separazione.

Gli elementi chiave del modello sono l'attenersi al principio di equidistanza e la parità dei clienti, il mantenere sotto controllo la situazione di sofferenza che attraversa la coppia

attraverso l'evidenziare i reali interessi delle parti, in modo da superare le rispettive posizioni, il sostenere la coppia nel mantenere la propria dignità attraverso la riconquista del rispetto di sé e dell'altro e la centratura sul compito come strumento di autodeterminazione.

Il mediatore è il facilitatore che conduce le parti a proporre soluzioni, la mediazione in questo caso è globale.

Le metodologie applicate a tale modello sono:

- Problem solving: rappresenta la scaletta che il mediatore deve rispettare e far rispettare mentre si analizzano i problemi riguardanti ogni questione.

Lo schema di risoluzione di un problema si articola in diverse fasi:

- 1) Individuato il problema le parti definiscono in modo chiaro le loro difficoltà, che dovranno essere analizzate una ad una;
 - 2) Affrontato il problema da entrambe le parti, il mediatore raccoglie il maggior numero di informazioni, rilevando anche le preoccupazioni soggettive;
 - 3) Una volta definita un'opzione si può deciderne la modalità attuativa;
 - 4) In quest'ultima fase si sceglie l'opzione che offre la migliore soluzione al problema discusso.
- La neutralità del mediatore.
 - Porre in evidenza gli interessi comuni.
 - Condurre gli incontri esclusivamente alla presenza di entrambe le parti.

Durante il primo colloquio, il mediatore familiare spiegherà ai suoi clienti, l'obiettivo e lo svolgimento della mediazione, e successivamente, loro stessi valuteranno se è il caso di proseguire o meno. Se proseguiranno il mediatore presenterà loro un accordo di partecipazione alla mediazione, in cui saranno apposte le firme dello stesso mediatore e di entrambe le parti.

Il numero degli incontri necessari per risolvere la situazione, non è specificato, ma in quanto la mediazione deve svolgersi entro un tempo circoscritto, il numero massimo di colloqui non può superare le otto o dieci unità.

Una volta raggiunte tutte le intese il mediatore stila il cosiddetto memorandum d'accordo, il quale sarà poi consegnato ai legali di entrambe le parti, per procedere al controllo degli accordi, i quali devono essere in sintonia con la legge vigente e per procedere all'omologazione della separazione o divorzio.

Il modello di mediazione sistemico :

Tale modello viene fatto risalire a Irving e Benjamin, e in Italia ad Ardone, Malagoli, Togliatti, Mastropaolo, Mazzei e De Bernart.

Il modello di mediazione familiare sistemico tiene conto dell'intero sistema familiare, ovvero adotta una lettura complessa delle dinamiche relazionali che vi sono intorno al conflitto, sollecitando l'intervento e la sinergia tra le diverse figure professionali che operano in ambito psicologico, giuridico e sociale.

Tiene conto dell'intero sistema familiare e del contesto allargato, la famiglia più che la coppia costituisce il perno e viene presa in considerazione anche nella sua storia intergenerazionale. In tale modello i figli vengono coinvolti indirettamente o direttamente.

Viene dato ampio spazio agli aspetti emotivo-affettivi che sono collegati al trauma della separazione, in questo modello è la coppia che sceglie le problematiche da negoziare.

Il compito del mediatore è quello di ristabilire un minimo di armonia familiare, creando così una situazione meno conflittuale, volta a proteggere i figli dalle controversie delle parti adulte.

Viene fatto uso cospicuo delle tecniche di *reframing*, *circular questioning*, e di genogrammi.

A seconda della scuola di appartenenza il processo di mediazione può essere condotto in modi differenti:

- 1) La mediazione può essere svolta da un solo professionista che tocca con i protagonisti tutti gli aspetti di una crisi di coppia, emotivi, relazionale ed economici.
- 2) In co-mediazione ovvero da un mediatore professionista, quale lo psicologo o l'educatore, e da un avvocato mediatore. In tal caso ogni mediatore si occuperà del suo campo specifico, rispettando sempre le regole della mediazione.

Il processo di intervento nella mediazione familiare sistemica si divide in quattro fasi, paragonabili agli altri modelli eccetto per tre aspetti: una maggiore enfasi nella valutazione, l'applicazione selettiva della pre-mediazione ed il legame ricorsivo fra le fasi.

La prima fase è quella della valutazione, che consente di valutare la disponibilità della coppia ad entrare in mediazione. Il processo di valutazione consiste nel reperire informazioni e dati, che includono lo stato psicologico dei coniugi, il loro modello comunicativo, l'educazione dei figli, i loro progetti per il futuro e le risorse finanziarie. Da tali informazioni emergono

tre tipologie di cliente: gli inadatti, coloro che sono pronti alla mediazione e coloro che sono disponibili a negoziare solo dopo essere passati dalla fase pre-mediativa.

La durata della valutazione si svolge in tre sedute, di cui una svolta singolarmente con ogni coniuge e una alla presenza di entrambe le parti.

Dopo la fase valutativa si passa alla fase di pre-mediazione se è necessario se no direttamente a quella di negoziazione.

Per pre-mediazione si intende l'intervento al quale sono sottoposte le parti, che sono disponibili alla mediazione, ma che per motivi disfunzionali a livello relazionale non riescono a giungere ad accordi o a trattative vantaggiose per entrambi.

Infine, vi è la fase negoziale in cui si cerca di pervenire ad un accordo sui vari punti di una controversia.

La definizione dei problemi si rifà alla tecnica del *problem solving* ponendo maggior attenzione agli aspetti emotivi che sono celati dietro ogni posizione.

Concluso il processo di negoziazione e stilato un accordo informale, dopo sei settimane si procede alla fase detta *follow-up*, che ha l'obiettivo di controllare e valutare se il loro accordo debba essere modificato o meno.

Il modello trasformativo:

Fu messo a punto da Bush e Folger nel 1994, definisce la mediazione come un processo nel quale una terza persona aiuta le parti a ridefinire la qualità delle loro dinamiche relazionali trasformando il conflitto da negativo e distruttivo in positivo e costruttivo, attraverso l'osservazione e la discussione delle problematiche e delle possibili soluzioni. Lo scopo principale della mediazione trasformativa è incoraggiare la capacità e il riconoscimento delle parti. La mediazione ha, secondo tale approccio, le potenzialità per generare cambiamenti altamente benefici per le parti e la società. Tale potenzialità si attua quando il mediatore è in grado di portare i genitori verso due obiettivi principali: *l'empowerment* e *recognition*.

Per empowerment si intende accompagnare le parti affinché esse stesse siano in grado di definire le questioni e di cercare le soluzioni in modo autonomo; mentre per recognition si intende la capacità di vedere e capire il punto di vista dell'altra persona.

Bush e Folger (1994) nel loro lavoro individuano cinque fenomeni di empowerment, che nel lavoro di Buzzi (2012) vengono così elencati:

- Relativamente agli obiettivi. Se le parti realizzano con più chiarezza quali sono gli obiettivi e gli interessi personali coinvolti nella situazione, le motivazioni che li sostengono, e che essi sono importanti e degni di considerazione.

- Relativamente alle opzioni. Se le parti diventano consapevoli sia della gamma di opzioni disponibili per assicurare il toto o in parte i loro obiettivi, sia del controllo che esercitano su di esse. Quando le parti realizzano di avere diverse scelte e che queste sono personalmente controllabili; quando realizzano di avere il controllo rispettivamente alla partecipazione o meno al processo di mediazione, ovvero che a prescindere dalle pressioni esterne, esisteranno sempre scelte alternative e che solamente loro ne possiedono il controllo.
- Relativamente alle abilità. Se le parti aumentano o aggiungono alle proprie abilità di superare i conflitti altre abilità. Possono imparare ad ascoltare più efficacemente, comunicare più efficacemente, organizzare e analizzare i problemi più efficacemente, presentare gli argomenti, ad utilizzare le tecniche di brainstorming e a valutare soluzioni alternative, ecc. ciò che è più importante è che non si tratta di un mero apprendimento teorico, anzi si tratta di un apprendimento che nasce dall'applicazione concreta di queste strategie.
- Relativamente alle risorse. Se le parti guadagnano nuova consapevolezza sulle risorse che già possiedono e che sono loro disponibili per il raggiungimento dei propri obiettivi e interessi. [...]
- Relativamente alla capacità di decisione. Quando le parti riflettono, decidono e prendono decisioni responsabili per se stesse e su quello che desiderano fare, comprese le decisioni relative alla discussione nel processo di mediazione stesso e le decisioni sulle possibilità e le modalità di risolvere l'oggetto della discussione o di passare ad altri argomenti. [...] (pp.21-22)

Al processo di *empowerment* si aggiunge quello di *recognition*. Quest'ultima capacità si sviluppa per gradi:

- Considerazione di dare all'altro la propria *recognition*,
- Desiderio di dare all'altro la propria *recognition*,
- Pensare di dare all'altro la propria *recognition*,
- Dare all'altro la propria *recognition* attraverso parole,
- Dare all'altro la propria *recognition* attraverso azioni concrete.

Se per l'*empowerment* i momenti diversi non sono interdipendenti, per la *recognition* si tratta di un processo che si sviluppa per gradi.

Il mediatore trasformativo non gestisce il processo ma accompagna le parti grazie alle abilità di riflessione, sintesi e verifica. All'inizio il mediatore spiegherà alle parti il ruolo del mediatore e gli obiettivi della mediazione come orientata sull'*empowerment* e sul reciproco riconoscimento o *recognition*. Il mediatore secondo tale modello non giudica i punti di vista e le decisioni delle parti, lasciando libera espressione al loro campo emotivo resta focalizzato su ciò che accade nel momento della seduta di mediazione, sull'*hinc et nunc*, restando sempre disponibili all'ascolto di fronte alla narrazione di eventi passati.

Tra le metodologie di questo orientamento vi sono:

- Il confronto costruttivo
- Il dialogo riflessivo
- A volte viene usata la tecnica di colloquio derivata dalla *Client-Centered-Therapy* di Carl Rogers attraverso domande e *reframing*.

Si giunge al compimento del processo mediativo quando il riconoscimento ha luogo anche se in piccoli gradi.

1.3 Il profilo professionale e il ruolo del mediatore familiare.

Il “Codice deontologico del mediatore familiare in materia di separazione o di divorzio”, stilato dalla S.I.Me.F. (Società Italiana di Mediazione Familiare), ci dice che il mediatore è colui che opera:

[...] in un contesto strutturato, un terzo neutrale e con una formazione specifica (il mediatore familiare), sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale ed in autonomia dall’ambito giudiziario, si adopera affinché i genitori elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i propri figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale.
[...]

Per poter effettuare interventi di mediazione familiare è necessario che gli operatori acquisiscano competenze specifiche, per tale motivo sono state istituite scuole e percorsi di formazione alla mediazione familiare. Per quel che riguarda la situazione in Europa, in seguito al primo congresso sulla mediazione familiare, tenutosi a Caen nel 1990, una commissione si riunì per fissare i canoni di tale formazione, dando vita, nel 1992 alla *Carta europea sulla formazione dei mediatori familiari operanti nelle situazioni di separazione o divorzio*, e qualche anno dopo nel 1997 a Marsiglia si costituì lo *Statuto del Forum Europeo-Formazione e Ricerca in Mediazione Familiare*.

L’accesso a tali percorsi formativi è riservato a persone laureate, spesso si tratta di professionisti che operano in ambito psicologico, sociale e giuridico.

La durata del corso è all’incirca di due anni, nei quali un minimo di trenta giornate effettive vengono ripartite nel tempo in modo da favorire l’assimilazione delle competenze acquisite.

Le competenze vengono trasmesse ed acquisite sia a livello teorico che pratico.

A livello teorico il programma formativo prevede le seguenti discipline come riportano nel loro lavoro Corsi e Sirignano (2007):

- Aspetti psicologici: la coppia, la sua costituzione, il suo funzionamento, le sue crisi e i suoi conflitti, lo sviluppo psico-affettivo del minore, l'impatto e le ripercussioni della separazione sulla dinamica familiare;
- Aspetti sociologici dell'evoluzione della famiglia;
- Aspetti giuridici della separazione e del divorzio;
- Gestione dei conflitti: tecniche di comunicazione, tecniche di risoluzione dei conflitti e tecniche di mediazione;
- Il funzionamento economico della famiglia, il mantenimento economico dei minori, la ripartizione dei beni della famiglia;
- Le rispettive competenze dei professionisti che possono intervenire nel processo di divorzio o di separazione (magistrati, avvocati, notai, psicologi, consulenti coniugali, autorità inquirenti, assistenti sociali, ecc) in relazione con i mediatori familiari. (pp. 66-67)

A livello pratico vengono realizzate delle simulate e analizzati dei casi reali attraverso la visione di video-registrazioni o attraverso *rules playing* condotti da mediatori esperti.

Alla fine del percorso i partecipanti dovranno dimostrare le loro capacità mediatrici attraverso una prova scritta, orale e pratica. Inoltre,

una volta conseguita l'abilitazione i professionisti dovranno sottoporsi alla supervisione nella quale verrà analizzata la loro pratica professionale; è da sottolineare come il solo percorso formativo non sia sufficiente pertanto il mediatore familiare è tenuto a seguire un percorso di formazione continua attraverso i corsi offerti dalle varie associazioni di mediazione.

In seguito alla diffusione della mediazione familiare in tutto il mondo, oltre alla definizione di un adeguato percorso formativo, è nata l'esigenza di stilare un codice deontologico per questa nuova figura professionale, al fine di chiarire le regole che si impongono in tale pratica. Inoltre, esso contribuisce ad offrire garanzie di serietà sia nei confronti dei clienti, sia nei confronti delle istituzioni pubbliche.

Anzitutto il mediatore è sempre sollecitato dalle parti e soltanto da loro può ricevere l'incarico. Ovviamente ciò non esclude la possibilità che altri professionisti possano inviare le coppie a prendere contatto con il servizio di mediazione familiare, ma è comunque dovere del mediatore sincerarsi e accertare la volontarietà della richiesta. Altrimenti si andrebbe contro la logica stessa della mediazione, essa infatti è improntata sulla collaborazione degli utenti e una forma coatta non sarebbe fruttuosa o comunque efficace.

L'articolo 2 del Codice deontologico, allegato alla *Carta europea* e riportato nel lavoro di Corsi e Sirignano (2007) afferma:

il ruolo del mediatore è quello di portare i membri della coppia a trovare da sé le basi di un accordo durevole e mutuamente accettabile, tenendo conto dei bisogni di ciascun componente della famiglia e particolarmente di quelli dei figli, in uno spirito di corresponsabilità e di uguaglianza dei ruoli genitoriali. (p. 68)

Il mediatore nello svolgere il suo operato e i fini stessi della mediazione dovrà mantenersi imparziale e neutrale verso le parti, l'imparzialità equivale ad essere obiettivo, durante lo svolgimento della mediazione, senza favorire per interesse o simpatia nessuno dei due membri della coppia, mentre la neutralità significa astenersi dal prendere posizione tra le due parti che stanno discutendo.

Quindi il mediatore dovrà agire con neutralità ed imparzialità consentendo la libera espressione degli ex coniugi, senza che essi si sentano giudicati, rimproverati o attaccati, l'obiettivo primo è sempre quello di ristabilire una comunicazione circolare che aiuti a ricostituire le diverse relazioni dopo una separazione. Così il mediatore non deve mai emettere giudizi né sostituirsi alle persone, ma al contrario deve saper promuovere il riattivarsi delle risorse. Il mediatore è legato all'accordo preso con le parti e non ad una persona, pertanto manterrà l'equilibrio tra i due in lite, li aiuterà a sviluppare opzioni per risolvere i loro problemi e non avrà segreti con nessuna delle due parti.

Per i motivi riportati precedentemente il mediatore non può offrire la propria opera a persone già conosciute in quanto risulterebbe emotivamente e affettivamente legato a una delle due parti, e ne conseguirebbe una compromessa imparzialità e neutralità.

Altro impegno del mediatore è il segreto professionale per quel che concerne il contenuto e lo svolgimento della mediazione: nessuna relazione, scritta o orale, sarà inviata ad alcuno. L'unico documento scritto potrà essere fornito a mediazione conclusa rispetto agli accordi presi da entrambe le parti, ma il mediatore dovrà avvisarli che tale documento non ha valore legale e che essi, se vorranno, potranno proporlo ai propri avvocati.

Nel contesto del percorso di mediazione familiare il mediatore diventa un terzo elemento imparziale e neutrale che provoca, in altri due elementi ovvero i due coniugi, un processo per cui si attiva tra le parti un dialogo produttivo che gli permette di riorganizzare in modo responsabile ed autonomo la propria vita, senza danneggiare quella dei figli.

La funzione catalizzatrice del mediatore interviene in ogni fase del percorso, ma egli deve prestare molta attenzione nel non trasformare tale funzione in modo direttivo, rapportandola agli obiettivi che il mediatore e la coppia hanno deciso di raggiungere.

Il mediatore può assolvere tale funzione solo dimostrandosi imparziale e neutrale con entrambe le parti, ma contemporaneamente dovrà essere fiducioso rispetto a ciò che le stesse stanno per intraprendere, in quanto tale atteggiamento favorisce la disponibilità a comunicare. Inoltre, il fatto stesso che nessuno si permetterà di giudicare o di imporre decisioni, come invece potrebbe accadere in tribunale, stimola entrambi i soggetti a cooperare affinché la loro separazione avvenga nel modo più sereno possibile per sé e i figli. Ovviamente compito del mediatore è di avvertire che tutto ciò non sarà facile e che certamente vi saranno delle impasse, che però potranno essere risolte.

Nel momento in cui due genitori accettino di intraprendere il percorso di mediazione familiare ne diventano automaticamente i protagonisti, nel senso che essi, con l'aiuto del mediatore, dovranno impegnarsi affinché i loro figli possano sempre contare sul sostegno, la guida e l'affetto gratuito da parte di entrambi.

All'interno del processo di mediazione si vengono a creare così due ruoli sinergici, da un lato il mediatore che ha il compito di riattivare nelle parti le loro competenze genitoriali, dall'altro i genitori che insieme devono collaborare al fine di instaurare una comunicazione che permetta di discutere dei figli non solo su problemi attuali ma anche futuri, ma con una modalità autonoma e indipendente.

In questo contesto il mediatore ha un ruolo attivo, quasi di difensore dei bisogni dei figli, in quanto è suo compito chiarire ai genitori che essi sono separati a livello coniugale, ma che in quanto genitori dovranno dedicarsi a continuare il loro impegno verso i figli. Durante gli incontri il mediatore, oltre a stabilire un rapporto di fiducia con i genitori ed a raccogliere le informazioni necessarie per procedere nella mediazione, deve capire quali siano le risorse nascoste da far emergere per favorire in entrambe le parti un adeguato livello di collaborazione.

Nonostante il mediatore ponga la regola del rispetto reciproco, può succedere che durante una negoziazione avvenga una lite. Il mediatore se lo riterrà opportuno potrà interrompere l'incontro rinviandolo ad altra data, oppure accogliere il conflitto, garantendo l'esplicitazione della tensione, che dovrà essere contenuta e indirizzata.

In ogni fase della mediazione appare positivo che il mediatore riassuma i progressi che le parti stanno facendo, per accrescere la fiducia di entrambi.

CAPITOLO II

DISABILITÀ E FAMIGLIA

2.1 Genitorialità e nascita di un figlio

La famiglia può essere definita come una struttura complessa basata sulla convivenza, con lo scopo di garantire ai suoi membri lo sviluppo e la protezione fisica oltre che socio-economica, la stabilità emotiva e il sostegno. Tra i compiti principali la famiglia ha quello di generare e allevare la prole. Essa costituisce un concetto universale, nonché elemento centrale della società; in ogni epoca storica ha assunto significati simbolici differenti, che hanno portato alla formazione di un concetto multidimensionale molto esteso e complesso, per il quale è tutt'oggi difficile trovare una definizione esaustiva. Nonostante ciò è opinione condivisa che la famiglia possa essere considerata a tutti gli effetti come un sistema aperto protagonista del sociale, interagente con la realtà circostante attraverso complessi processi di relazione (Treccani, 2012).

Più specificatamente la famiglia può trovare una sua definizione più profonda nella specifica relazione che unisce in maniera unica generi e generazioni, genitori e genealogie, collegando queste fondamentali differenze dell'essere umano. La famiglia infatti nasce e vive solamente se sono presenti un patto-legame tra coloro che le danno vita, socialmente riconosciuto, e un legame generazionale. Inoltre, perché queste ultime siano fonte di generatività di capitale umano, devono essere alimentate in maniera costante da ciò che le rende umane, la sostanza etico-affettiva che ne è fondamento e, appunto, linfa. In questo senso, gli affetti e i legami costituiscono la fonte da cui si nutre quotidianamente la vita della famiglia. A supporto di ciò Scabini (2006) sostiene che “La famiglia è infatti per eccellenza sia luogo degli affetti più profondi che delle responsabilità nei confronti dell'altro, sia esso il figlio o l'uomo o la donna cui ci si promette.” (Scabini, 2006, pp. 62-63).

È inoltre da prendere in considerazione il movente-scopo specifico della famiglia, ossia la generatività, concetto che comprende quello di procreazione e lo supera allo stesso tempo per comprendere e andare oltre al significato di produttività e di creatività in senso spirituale (Erikson, 1982). La famiglia limita il suo scopo nel mettere al mondo figli in maniera continua e ripetitiva come accade nel mondo animale, ma genera, pro-crea, dona vita biologica e psichica ad un essere unico e irripetibile (Gambini, 2007).

Generare significa “mettere al mondo”, donare alla società un nuovo essere vivente, una nuova persona che porterà avanti la storia della famiglia. In questo senso la famiglia è generativa, perché produce un bene a livello relazionale senza cui la comunità non potrebbe continuare a vivere e a progredire (Scabini, 2006).

Ciò che organizza e definisce in parte la famiglia sono le relazioni primarie (o di parentela) che al suo interno prendono vita, mutano e si intersecano. Esse sono fondate sul legame generativo, che connette il generare all’essere generati, e da cui “deriva la presa in carico delle responsabilità da parte delle generazioni precedenti e la creazione dello spazio (mentale) necessario perché le nuove generazioni “dicano di nuovo”, si assumano a tempo debito le loro responsabilità verso gli altri.” (Scabini, 1995, p. 14).

In altre parole, il legame generativo in questione, unico per ogni famiglia, ha la capacità di tenere insieme le persone in una maniera del tutto unica e speciale, poiché non esiste altra aggregazione che come essa è soggetta a determinati vincoli e legami (Gambini, 2007).

La relazione familiare non è quindi basata su una parità simmetrica (impossibile e fuorviante nel caso del rapporto genitori-figli dove è evidentemente innegabile la responsabilità dei primi sui secondi), piuttosto è condivisione o legame radicale e indissolubile; nonostante infatti un contesto come quello attuale di estrema fluidità relazionale, il legame filiale, la relazione familiare asimmetrica e di responsabilità con i figli, rimane un punto fermo dell’assoluta indissolubilità del legame familiare che permette alla storia della famiglia di arricchirsi nel suo progredire portando con sé anche il patrimonio di risorse della storia familiare (Thery, 1998).

Diventare genitori è una transizione che segna il passaggio cruciale alla vita adulta, definisce il passaggio da coppia a famiglia e si configura come una svolta irreversibile nella vita dei partners. Ciò che più è cambiato nel tempo nella configurazione e nell’analisi dell’esperienza e del significato associati all’essere genitore è stata l’essenza stessa di questa attività, il cosiddetto “lavoro della genitorialità” (La Rossa & La Rossa, 1981). Dai genitori ci si aspetta molto di più che nutrimento, accudimento, accompagnamento nella crescita, ma piuttosto qualcosa che per definizione valica i confini di ogni singola attività intrapresa. In questo senso infatti si può intendere la trasformazione del sostantivo “genitori” in “genitorialità”, trasmettendo in maniera efficace come quest’ultima sia a livello teorico e pratico qualcosa di più che crescere i figli e fare i genitori (Bosisio e Ronfani, 2015).

Si assiste alla nascita di un tipo di aspettativa nuova nei confronti dei genitori, che consiste nell’acquisire capacità e competenze sempre più affinate e raffinate nel loro nuovo e difficile

“mestiere”, poiché sarà proprio da questo che deriverà lo sviluppo cognitivo, emotivo e psicofisico del figlio, in quanto essere umano gradualmente inserito all'interno della società (Faricloth e Murray, 2015).

Anche se all'interno di scenari in continuo cambiamento rispetto a quelli delle passate generazioni, restano attuali i significati e le implicazioni che il diventare genitori comporta (Naldini, 2015).

Prendersi cura di un figlio porta alla costituzione di un insieme complesso di attività che hanno nel loro senso di esistere come unico scopo lo sviluppo psicofisico del bambino (Main, 1999), che richiede la presenza necessaria di una serie di capacità e abilità da parte dei genitori (Rutter e Rutter, 1992; Schaffer, 1996) che gli permettano di portare a compimento una serie di compiti che necessitano essere concreti (nutrire, proteggere, educare, dare affetto e sostegno emotivo ecc), funzionali e specializzati per giungere alla soddisfazione dei bisogni e degli obiettivi evolutivi relativi alle diverse tappe di età del bambino (Bowlby, 1969; Parke, 1998).

Il primo compito a cui i genitori devono riuscire a far fronte è caratterizzato dall'adattamento all'arrivo del figlio; in condizioni “normali”, ed ideali, questo risulta essere un momento di intensa gioia per i futuri genitori, ma allo stesso tempo può essere anche considerata una fase critica di transizione che porta i neo genitori ad una negoziazione emotiva del tutto nuova che richiede capacità di cambiamento e adattamento (Kenner, 1995; LeMasters, 1957; Michaels e Goldberg, 1988). Questo processo di negoziazione e di adattamento inizia nel momento successivo alla scoperta della gravidanza e continua non solo per tutti i suoi 9 mesi, ma anche per i mesi successivi alla nascita del bambino (Mercer, 1981; Rubin, 1984). Il significato attribuitogli dai genitori e il modo in cui questo viene affrontato sono estremamente e profondamente soggettivi. È stato ampiamente provato come, nonostante la maggior parte dei neo genitori sperimentino e vivano in maniera decisamente positiva la transizione alla genitorialità, possano esserci casi in cui alcuni genitori sperimentino grande stress, anche se il parto è stato normale e il bambino è nato sano (Aldous, 1978; Hobbs, 1968; Kalmuss et al, 1992; Miller e Sollie, 1980).

I neo genitori si trovano, con l'arrivo del figlio, a dover far fronte alle sue richieste di cura e alle tensioni emotive derivanti dal cambiamento radicale dello stile di vita, a partire proprio dal cambiamento repentino di ritmi e di dispendio di energie fisiche ed emotive (Sollie e Miller, 1980).

L'impegno richiesto risulta essere ancor più grande nei casi in cui i genitori si trovino a dover far fronte anche a specifiche caratteristiche fisiche o comportamentali tali per cui l'accudimento del bambino si trovi a configurarsi come decisamente più impegnativo (Greco, Maniglio, 2009).

In conclusione, diventare genitori e parlare di genitorialità non significa semplicemente parlare del momento della nascita di un figlio. La genitorialità è un processo molto lungo che comporta un'alterazione dell'equilibrio della coppia. Si tratta di un riassetto, di una ricerca di un nuovo equilibrio connesso ad un processo di elaborazione delle proprie relazioni affettive e dei rapporti extra-familiari. Da tale riassetto può nascere un equilibrio oppure una situazione di disagio. Il processo di elaborazione degli affetti e delle proprie capacità relazionali è lungo ed elaborato, poiché ci si trova di fronte ad una situazione inaspettata, nuova e difficile (Zappa, 2013).

Uno strumento di conoscenza della storia della famiglia è il genogramma: forma di rappresentazione dell'albero genealogico che registra informazioni sui membri della famiglia e sulle relazioni all'interno di essa per almeno tre generazioni. Il primo ad utilizzare questa tecnica in ambito sistemico-relazionale è Bowen (1979) al fine di mettere in luce il passaggio di caratteristiche familiari da una generazione all'altra. Il genogramma della famiglia è comunque una struttura relativamente variabile sulla base dello sviluppo della stessa; ad esempio, così come un genitore ha il compito di prendersi cura dei figli, nel momento in cui il genitore diventa anziano è compito del figlio prendersi cura del genitore (Sorrentino, 2006). Un aspetto interessante del genogramma è la considerazione di come le vicende intergenerazionali della famiglia possono essere collegate ed offrire una comprensione del presente e delle nuove generazioni oltre a fornire numerose informazioni riguardo ai legami tra i membri della famiglia e alle modalità degli stessi di affrontare gli eventi (Gambini, 2007). All'interno di una famiglia ogni membro svolge ruoli differenti in base alle proprie potenzialità (Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 1999).

Il destino dei figli è legato al destino del rapporto coniugale. Dal momento in cui si costituisce la coppia al momento in cui si arriva alla nascita di un figlio vi è una finestra abbastanza ampia che riguarda l'acquisizione di autonomia da parte della coppia, l'assunzione di responsabilità coniugali, e così via. Nel momento della nascita di un figlio si ha un passaggio al gradino generazionale successivo caratterizzato da un profondo

investimento affettivo nei confronti dei figli e l'aggiunta del ruolo di genitore oltre che di partner.

In ciascuna fase dello sviluppo si riorganizzano le posizioni del genogramma familiare, si modellano le regole e le sequenze comportamentali che danno vita a quello che viene chiamato gioco familiare. La disabilità di un figlio è un severo banco di prova per la famiglia poiché anche l'identità dei componenti della famiglia tende a strutturarsi intorno al problema (Sorrentino, 2006).

Il ciclo vitale della famiglia così descritto, subisce notevoli cambiamenti quando si parla dell'arrivo di un figlio con una disabilità. Se tanti cambiamenti investono una famiglia che mette al mondo un bambino sano, a maggior ragione interessano famiglie con figli nati con una più o meno grave disabilità. Quando viene al mondo un neonato con disabilità, il nucleo familiare sperimenta diminuite possibilità di sviluppo (Merucci, 1999).

L'evento della nascita di un figlio disabile è un evento altamente stressante in cui le fonti di gratificazione sono in modo sostanziale ridotte. La nascita di un figlio disabile comporta una situazione di perdita e la necessità di elaborare un lutto; vengono meno tutti quelli che fino al momento della notizia erano i sogni e i progetti sulla vita del nascituro.

“La nascita di un figlio produce un effetto "onda" che mette alla prova la tenuta della coppia. Il rapporto tenderà a rinsaldarsi nelle coppie sicure e a restare disfunzionale o a disorganizzarsi ulteriormente nelle coppie meno sicure” (Zappa, 2013, p. 2). Se a nascere è un figlio disabile, l'evento viene percepito come ancora più traumatico per l'intero sistema familiare.

La possibilità di superare l'evento traumatico dipende quindi dalle risorse della coppia genitoriale e del nucleo familiare generale; si tratta quindi della possibilità di riscoprire le proprie forze al fine di affrontare l'evento (Sorrentino, 2014).

McDougall (1986) afferma che la vita del bambino inizia con un'esperienza di fusione; da essa nasce la fantasia che esista un solo corpo e una sola psiche per sé e la madre che si prende cura di lui. Con la crescita, questa fusione viene meno pian piano fino ad arrivare alla separazione/autonomia di entrambi i membri che prima si trovavano in uno stato di fusione.

Nel caso dei bambini disabili questo processo non avviene in modo lineare e la dipendenza fisica e psichica del bambino e del caregiver si prolunga coinvolgendo anche il periodo adolescenziale e oltre. La famiglia rimane legata in maniera quasi simbiotica al figlio e lo

segue in qualunque suo passaggio, dalla quotidianità in casa alle terapie riabilitative, alle cure, ecc.. I genitori, non riuscendo ad immaginare una vita futura autonoma per il loro figlio con disabilità, non riescono a lasciar andare e sviluppano un tipo di legame che è prevalentemente caratterizzato da un sentimento di dipendenza (Parella, Ranieri, 2014).

Il legame simbiotico che si sviluppa nei primi anni della vita del soggetto disabile tende però a venir meno in una fase in cui emerge la rassegnazione. Solitamente questo avviene, a seconda delle disabilità, intorno ai 18 anni e il giovane, insieme alla famiglia si trova a sperimentare vissuti di solitudine e abbandono (Cerabolini, 2014).

Zappa (2013) nel suo articolo afferma che

Per "parenting" si intende il processo di allevamento e di crescita di un figlio a partire dalla sua nascita fino all'età adulta. Il parenting, descritto lungo le due dimensioni "supporto" e "controllo" (Maccoby e Martin 1983), ha come scopo lo sviluppo fisico, intellettuale ed emotivo del bambino e questo processo è fortemente influenzato dalle caratteristiche dei genitori e della famiglia che si "costituisce" con l'arrivo del bambino stesso.

I vari stili di parenting, individuati in relazione alle due dimensioni sopracitate, si distinguono in:

Autoritario, dove prevale il controllo e una carenza di supporto;

Permissivo, dove prevale il supporto e una carenza di controllo;

Autorevole, dove vi è un buon livello sia di controllo che di supporto;

Noncurante, dove controllo e supporto sono entrambi scarsi.

Ciascuno stile può influenzare in maniera diversa lo sviluppo del bambino. (p.3)

Inoltre Zappa (2013) spiega che

Il parenting efficace implica un equilibrio tra i concetti di "cura", "disciplina" e "rispetto".

Cura: cioè rispondere ai bisogni del bambino in modo accettante e supportivo. La cura permette al bambino di sentirsi al sicuro, amato e protetto. Questi bambini accettano le richieste dei genitori e sono facili da gestire.

Disciplina: i genitori identificano e si aspettano un comportamento responsabile da parte del bambino. Comprende la formulazione di limitazioni o regole, il monitoraggio del comportamento e un fermo rispetto delle regole chiare, ragionevoli e appropriate all'età. Le punizioni costituiscono il modo meno efficace per rinforzare le regole.

Rispetto: dare al bambino la libertà di pensiero e di espressione. È importante quanto la cura e la disciplina; senza di esso i genitori eserciterebbero un controllo psicologico sul figlio che potrebbe limitare la possibilità che il bambino sviluppi una identità, una buona autostima, e impedisce inoltre una adeguata comprensione ed espressione delle emozioni. (p. 4)

Zappa conclude il suo articolo con alcune considerazioni, rilevando come la genitorialità risulti un processo importante per poter riconoscere il figlio come altro da sé; perché ciò avvenga è necessario che la coppia superi la crisi che la vede impegnata dal passaggio da coppia coniugale a coppia genitoriale prima della nascita del figlio; la famiglia così si trova a dover gestire la relazione da due a tre e tale passaggio implica per il sistema familiare grandi cambiamenti all'interno del mondo della coppia ed un riassetto nella distribuzione delle proprie energie. (Zappa, 2013).

A modificarsi è anche il legame tra marito e moglie così come la maggior parte dei legami sociali; da parte della madre, il legame nei confronti del marito e i differenti legami con persone esterne alla famiglia vengono percepiti attraverso la lente dell'handicap. La qualità del lavoro del marito in famiglia, ad esempio, viene valutata sulla base dei comportamenti tenuti nei confronti del figlio disabile (Tesio, 2000).

La nascita di un figlio comporta tanti cambiamenti psicologici in entrambi i genitori poiché riattiva non solo l'identificazione con il proprio genitore ma il ricordo di come il genitore svolgeva il proprio ruolo genitoriale; la riattivazione di questi ricordi comporta anche la necessità di elaborare un lutto per la perdita del proprio essere stato figlio. Ogni membro della coppia passa dall'essere figlio all'essere madre/padre pertanto diviene definitivamente adulto. Già Winnicott, faceva notare come nei primissimi mesi dopo la nascita la madre sia completamente assorbita dalla presenza del figlio infatti, entrando nella fase della "preoccupazione materna primaria", perde di vista il mondo esterno (Winnicott, 1965).

La nascita di un figlio, come sostengono alcuni autori quali Harris, Boyle, Fong, Gill e Stanger (1987), porta con sé una confusione, disorganizzazione nella vita dei genitori. Si tratta spesso di alti livelli di stress provocati dalle varie esigenze del neonato e dal volerle soddisfare nel modo migliore. Farber nel 1959 aveva considerato le famiglie, dopo la nascita di un figlio disabile, come in una situazione di blocco la quale può portare a volte alla fine della relazione coniugale dovuta ad una generale insoddisfazione (Sorrentino, 2014).

Nel caso di famiglie con figli disabili, queste modalità si amplificano. Si tratta di un fenomeno complesso che talvolta ha l'effetto dell'esclusione dei familiari da importanti processi decisionali ed educativi.

Ciò che compensa lo stress e la situazione disorganizzata sono le gratificazioni che il neonato regala ai genitori nel suo sviluppo. Quando si tratta però di figli con una disabilità, queste gratificazioni legate al progresso dello sviluppo vengono meno.

L'interesse scientifico per le famiglie dei disabili è relativamente recente, già intorno agli anni Cinquanta hanno iniziato a svilupparsi filoni di studio che hanno focalizzato l'attenzione su tale tema con particolare attenzione al ritardo mentale e alle difficoltà che le famiglie incontrano nelle relazioni sociali.

Uno dei primi tentativi di studio dei risvolti psicologici della disabilità risalgono al sociologo Bernard Farber che all'inizio degli anni '60 pubblicò tre volumi sul tema. Si trattava di ricerche condotte su circa 230 famiglie che si basavano sull'ipotesi che la presenza di un figlio disabile, in particolare con ritardo mentale grave, determina un arresto nel ciclo di vita della famiglia (Farber, 1986).

L'intera vita familiare si viene a strutturare intorno all'handicap. Il trauma dovuto alla nascita di un figlio disabile, provoca una disorganizzazione del Sé soggettivo di entrambi i genitori e, allo stesso tempo, una disorganizzazione del Sé di coppia (Parella, Ranieri, 2014). Il mantenimento di spazi personali non "invasi" dalla disabilità del figlio risulta difficile da mantenere. Nel nucleo familiare, quando per la prima volta ci si trova di fronte allo shock della disabilità, si possono riscontrare due modalità di relazione: la fuga o l'invischiamento. Succede spesso che il padre "fugge" o materialmente o rifugiandosi, ad esempio, nell'attività lavorativa, e che la madre stabilisce un legame invischiante con il figlio. Si tratta di un legame che vede il ripetersi, quotidianamente, delle stesse richieste, degli stessi bisogni, delle stesse risposte. Questa modalità relazionale che si viene ad instaurare tra madre e figlio esclude la possibilità di avere qualsiasi altro ruolo se non quello di madre. La potenziale depressione materna si costruisce sin dai primi giorni dalla nascita del figlio con disabilità; spesso l'unica ancora di salvezza per la madre è la nonna materna (Tesio, 2000).

Diverse ricerche si sono focalizzate sulle differenze fra madri e padri di figli disabili riguardo alla percezione della situazione e alle reazioni prevalenti.

Tra la madre e il neonato disabile manca spesso la possibilità di incrociare lo sguardo, fondamentale per dimostrare la disponibilità comunicativa reciproca. La madre non si sente una buona madre e gli sforzi fatti quotidianamente sembrano spesso non ricompensati.

Le ricerche dimostrano come nella maggior parte dei casi sono le madri ad essere il cardine della presa in carico del figlio (Zanobini, Usai, 2011). Per tale motivo, spesso, sono le madri a rinunciare a diverse opportunità riguardanti il proprio sviluppo personale e/o professionale mentre il ruolo del padre risulta più marginale e maggiormente orientato alla condizione economica della famiglia (Harris et al., 1987, Sorrentino, 1987). Allo stesso tempo, però, i padri mostrano maggiore difficoltà ad instaurare legami affettivi con il figlio disabile mentre le madri presentano più elevati livelli di depressione (Krauss, 1993).

Stern parla di “costellazione materna” per indicare il tipo di organizzazione psichica tipica delle madri che hanno esclusivamente una funzione materna. Si tratta di una fase che secondo Stern emerge alla nascita di un figlio e che può “essere permanente, passeggera o, molto spesso, permanentemente evocabile” (Stern, 1995).

La fase della costellazione materna è composta da quattro temi, primo dei quali il tema vita-crescita che, nel caso della nascita di un figlio disabile, si intreccia con un desiderio opposto: quello che auspica la fine della sofferenza per sé e per l'altro.

I genitori che mettono al mondo un figlio disabile si trovano nella situazione di voler nascondere sia il figlio che i loro sentimenti di fronte ad un figlio che non è quello che desideravano. I sentimenti ipotizzati durante la propria vita, pensando alla possibilità di avere un figlio, e i sentimenti sperimentati alla nascita di un figlio con una disabilità sono agli antipodi.

La sperimentazione delle emozioni negative comporta spesso un atteggiamento di chiusura e di cure automatiche nei confronti del neonato (Tesio, 2000).

La nascita di qualunque bambino comporta costanti modifiche dell'equilibrio familiare ma esse si muovono lungo un continuum che si può definire come relativo a ritmi socialmente stabiliti. Nel caso della nascita di un figlio con handicap il carico lavorativo ed emotivo diventa difficile da tollerare poiché le preoccupazioni per la salute sono elevate (Sorrentino, 2006). Nonostante ciò, da numerose ricerche emerge che i figli disabili possono essere fonte di soddisfazione per i genitori; uno dei motivi di tale soddisfazione può essere il fatto stesso

di essere genitore oppure ancora la soddisfazione per i piccoli traguardi raggiunti dal figlio fonte di autostima (Ianes, 1991; Singer e Irvin, 1991).

2.2 Le dinamiche familiari di fronte alla disabilità

La nascita di un figlio disabile rappresenta un momento traumatico per il sistema familiare e, come afferma Elio Tesio (2000), “l’incontro inquietante con la disabilità produce sia fuga [...] sia fissità, fondata su risposte concrete a bisogni che, per definizione si rinnovano ogni giorno sempre uguali”. (p.21).

Le ricerche di impostazione terapeutico-clinica (Freud, Bettelheim, Farber, Mannoni, ecc.) così come ricerche scientifiche più recenti (Byrne e Cunningham, 1985; Brazelton, 1990; ecc.) mettono in evidenza l’impatto negativo che la nascita di un figlio disabile ha sulla famiglia e soprattutto sulla figura materna.

Le teorie sistemiche, che affrontano il problema dal punto di vista familiare, contribuiscono a valorizzare istanze educative, sociali, etiche, culturali, accanto a quelle sanitarie e intrapsichiche che si stanno affermando notevolmente dimostrando che la famiglia con disabilità, spesso, sopravvive alla situazione continuando a funzionare fronteggiando attivamente la situazione e sviluppando al suo interno risorse vitali (Scabini, 1985; Usai e Manetti, 2002).

L’angoscia che viene a crearsi, dunque, a seguito di un evento così doloroso fa sì che all’interno del nucleo familiare vi siano diversi modi di reagire di fronte a tale trauma. Ad esempio, all’interno della diade genitoriale, diverse possono essere le reazioni: il padre può allontanarsi e fuggire abbandonando il nucleo familiare o rifugiarsi nel lavoro, mentre la madre può strutturare un legame altamente simbiotico con il figlio, di cui si prende cura escludendo da tale processo tutti gli altri membri.

Spesso, i genitori riferiscono di essersi sentiti soli di fronte alla diagnosi, anche per mancato sostegno da parte dei professionisti e dei servizi (Zanobini, Usui, 2011).

Una componente essenziale per il fronteggiamento dell’evento critico è l’alleanza reciproca tra i coniugi, la quale descrive un’adeguata capacità di coping familiare e un miglior investimento in termini di risultati e qualità di vita per i suoi membri (Sorrentino, 2004).

Nella storia di quasi tutte le famiglie con un figlio disabile emerge l'elemento comune della capacità dei genitori di dover e saper rileggere il proprio ruolo all'interno del nucleo familiare.

Gli studiosi del ciclo di vita familiare, partendo dal presupposto che la nascita di un figlio disabile sia un evento critico, ritengono che l'intensità della crisi di fronte all'evento è in funzione, non solo alle caratteristiche oggettive dell'evento, ma al significato che allo stesso evento viene dato all'interno della storia familiare multigenerazionale (Galesi, 2004).

Dondi, in "Disabilità, trauma familiare e resilienza" del 2008 parla di "lutto senza fine" per indicare la condizione in cui si trova la famiglia di fronte alla nascita di un figlio disabile. Si riferisce con tale espressione all'incapacità dei coniugi di rielaborare il vissuto di un contrasto tra le loro aspettative e le fasi di sviluppo evolutive del figlio. In questi casi, il trauma si alimenta ogni qual volta lo sviluppo del figlio non soddisfa le aspettative dei genitori (Sorrentino, 2014).

Il vissuto familiare così oscilla tra l'idealizzazione di un figlio voluto e desiderato e la negazione dei desideri distruttivi verso quest'ultimo, che sono vissuti come inaccettabili, quindi tanto più il desiderio distruttivo sarà forte, maggiori saranno i comportamenti iperprotettivi e di accudimento generati dal forte senso di colpa inconscia di avere desiderato la morte del figlio. Tale negazione è rinforzata anche a livello sociale e culturale, in quanto percepita come spaventosa e quindi indicibile anche a sé stessi, tanto da portare gli stessi genitori a mantenere tali pensieri segreti, senza la possibilità di dividerli e di esternarli.

Il genitore, avvertendo tali desideri, adotta atteggiamenti di controllo e garantisce una presenza continua in modo da compensare tali pensieri distruttivi.

Questo circolo vizioso che si viene a creare porta i genitori, e più frequentemente la figura della madre, a dedicarsi unicamente alla cura del figlio; per tale motivo essi non hanno la possibilità di prendersi i propri spazi e presentano difficoltà nel giungere ad un'effettiva separazione che sovente non avverrà mai, viste le necessità di cura del figlio, a seconda che la patologia che lo colpisce sia più grave o meno.

È necessario sottolineare che il desiderio di morte per il figlio è presente in ogni genitore e nasce dall'invidia distruttiva: con la nascita di un figlio si è attraversati da una gamma di emozioni intense che vanno dall'amore infinito alla distruttività, il bambino rappresenta sì il

proseguimento della vita genitoriale ma allo stesso tempo ne segna anche l'avanzare della loro esistenza e il loro avvicinarsi alla morte.

Tali desideri distruttivi di fronte alla nascita di un figlio disabile vengono intensificati in quanto viene sperimentata la delusione di aver generato un figlio fallato, un essere mancante, deficitario che anche attraverso la corporeità comunica il ricordo della morte.

È importante, quindi, che i genitori trovino uno spazio in cui rendere espliciti tali pensieri e desideri per far sì che attraverso la presa di consapevolezza possano essere modulati.

A volte le fantasie di morte non investono solo il bambino ma anche il Sé materno, di seguito le parole di una madre riportate da

Tesio (2000)

Questa fase del desiderio l'ho vissuta all'inizio tutta dentro di me, perché ovviamente non ne ho parlato con nessuno, però l'avevo vissuta addirittura in questo modo, cioè che se non ci fossimo più state, anch'io mi includevo, se non ci fossimo più state sia io che la bambina, l'altra figlia e mio marito avrebbero vissuto con meno problemi. Mi faccio fuori. Forse è vero che l'altra figlia non avrebbe più avuto la mamma, però non avrebbe neanche avuto il problema di una sorellina che chissà nella vita che cosa le comporterà anche per il carico che potrebbe avere. È una delle prime volte che lo dico ad alta voce, perché davvero non l'avevo mai detto a nessuno e forse neanche a mio marito. (p.197)

Quando all'interno di una famiglia arriva una nascita, le identità dei suoi componenti cambiano in quanto con esse cambiano i ruoli, cambiano i rapporti di coppia, le relazioni intrafamiliari ed extrafamiliari, che vengono a ridisegnarsi e a rimodularsi. Questo accade per ogni nascita che avviene, ma nel caso in cui il bambino presenta una disabilità questa rimodulazione avviene con maggiore forza, in quanto per i genitori è difficile conservare spazi propri non occupati dalla disabilità del figlio, sulla quale vengono concentrate tutte le attenzioni e le energie con il tentativo inconscio di compensare il senso di colpa provato.

Faini, Gioga e Milani (2012) nel loro lavoro di ricerca sottolineano che

Può anche accadere che la colpevolizzazione riguardi il rapporto tra i coniugi che possono accusarsi vicendevolmente per “aver messo al mondo un figlio imperfetto” (Carbonetti D., Carbonetti L.G., 1996, p. 22) e questo a soprattutto nel caso che una diagnosi clinica confermi una patologia genetica. Può succedere, quindi, che si attribuisca al partner ed alla sua famiglia la responsabilità dell'accaduto (Dell'Aglio 1994, Carbonetti D. e Carbonetti L. G., 1996). Questa colpevolizzazione reciproca, sia essa manifesta o latente, può mettere a dura prova il rapporto di coppia in quanto entrambi i partner possono sentirsi feriti in una delle parti più profonde della propria identità, quella rappresentata dal patrimonio genetico. (p.67)

Il tentativo di compensare a questa colpa, diventa un circolo vizioso senza fine (Tesio 2000).

I genitori nel tentativo di costruire un assetto paterno e materno si trovano disorientati perché il figlio che è venuto al mondo non è in linea con l'immagine di genitori che essi stessi si erano prefigurati. Infatti, avviene spesso che la madre, in assenza di un sostegno sufficiente, si chiuda nella totalizzante cura del figlio, ridisegnando un'immagine di sé unicamente attraverso il ruolo materno, non lasciando spazio più al ruolo della donna e della moglie che era.

Viene così a modificarsi l'identità collettiva in quanto la disabilità diventa quasi l'unica forma di essere, qualcosa da anteporre a tutto ed anche qualcosa che ormai gli appartiene.

Così come non è raro che nei primi anni di vita del bambino la coppia giunga alla separazione, allo stesso modo succede che la nascita di un figlio con disabilità porta ad una maggiore unione della coppia poiché a volte la sofferenza fa sentire più uniti se la difficoltà è affrontata consapevolmente (Zanobini, Usuai, 2011).

In una società complessa le persone tendono a ricoprire più ruoli e a sviluppare ampie appartenenze a seconda anche del contesto, mentre per contro le coppie che vivono a contatto con la disabilità sembrano trovare in essa un'unica identità, come se gli altri ruoli occupati nella vita passassero in secondo piano.

Tale definizione di sé nasce dal fatto che nel presentare sé stessi, i genitori cercano qualcosa che li differenzi dagli altri, tenendo come punto fermo e di paragone la normalità della maggior parte. Si costruisce così un'identità basata sul confronto sociale tra due gruppi che si vengono a delineare, ovvero l'*ingroup* dei genitori che presentano situazioni di disabilità e l'*outgroup* dei normali. Si definisce la propria identità anche sulla base di un confronto sociale non solo su ciò che noi stessi pensiamo di noi ma anche su quello che gli altri ci rinviano. Di conseguenza dobbiamo pensare che, in situazioni in cui è presente la disabilità, i genitori si vedono osservati e percepiti attraverso uno stereotipo ovvero quello

dell'handicap, il quale trae le sue origini dall'idea di mancanza, di perdita che segna una diversità dalle persone normali anche in base agli standard di efficienza dettati dalla società.

È importante sottolineare come i genitori costruiscano un'immagine di sé a partire dalla disabilità dei figli e si differenzino da coloro che vengono definiti normali. Ma l'*ingroup* che si viene a creare in questo definirsi tramite il confronto con l'altro, non è percepito dagli stessi componenti come omogeneo, ovvero gli stessi genitori non mostrano senso di appartenenza al gruppo, in quanto, all'interno, i disabili in sé non sono una categoria omogenea.

L'impatto che l'handicap ha sulla vita dei genitori dipende anche dalle capacità del soggetto che sono correlate alla gravità della patologia da cui deriva il grado di autonomia.

I genitori così si sentono portatori di uno stigma dovuto alla stereotipizzazione dell'handicap, ma allo stesso modo essi tendono a percepire gli altri interpretando gli atteggiamenti dell'*outgroup* sulla base delle credenze stereotipiche (Hahn, 1985).

A livello soggettivo invece la scoperta della disabilità del figlio fa vivere nei genitori diverse ed intense emozioni, allo shock iniziale per la notizia appresa, si reagisce spesso con la negazione della patologia ed è proprio in questa fase che si vive il maggior senso di inadeguatezza e vergogna per aver generato un figlio fallato. Spesso il tutto viene inizialmente affrontato in modo autonomo dalla famiglia, senza l'aiuto di terzi; l'ambiente fisico e sociale dovrebbe essere considerato un Facilitatore per il soggetto e per la famiglia che riescono a migliorare il loro funzionamento (Orefice, 2004).

Le reazioni delle due figure genitoriali variano molto a seconda del genere, infatti la madre come detto precedentemente, tende ad appiattirsi sulla disabilità e a dedicarsi unicamente al figlio, mentre il padre spesso si ritrova a dover lavorare e a dedicarsi unicamente a tale attività per far fronte alle spese da sostenere, considerando che sovente la moglie lascia l'attività lavorativa, anche se tale atteggiamento ha un significato inconscio di fuga.

Una volta venuti a conoscenza della diagnosi si attraversa un momento in cui si tende a tenere nascosto, a non dire ciò che è indicibile persino a sé stessi, fino a quando non si può più tenere nascosto ed è necessario svelare tale realtà.

All'interno del nucleo familiare la madre sperimenta sensi di colpa a causa del senso di fallimento come genitore e si sente responsabile nei confronti degli altri componenti per aver generato un figlio "difettoso". La madre che aveva idealizzato il figlio che doveva nascere

ora si trova di fronte al figlio reale, che non corrisponde alle sue aspettative, pertanto per accettarlo è necessario elaborare il lutto per quel figlio ideale tanto atteso e mai realizzato.

Le modalità di reazione a tale evento includono dapprincipio un iniziale rifiuto per la patologia, seguita dall'insistente pensiero di trovare una spiegazione a quanto accaduto e nello sperare in una possibile soluzione, che si concretizza nel perpetuo consulto di medici e specialisti alla ricerca spasmodica di una cura possibile, tentando ogni via percorribile.

La partecipazione al sistema sociale è sempre potenzialmente rilevante per lo stato di malattia, per la sua eziologia e per le condizioni di successo della terapia, nonché per altri suoi aspetti" (Parsons, 1981).

Esplicitare tale condizione favorisce la facile identificazione in qualità di genitore di un disabile categorizzandosi anche agli occhi degli altri. È necessario sottolineare che la presa di consapevolezza della condizione del figlio non è una tappa a cui tutti i genitori riescono a giungere.

Una volta percorse tutte le strade possibili ai genitori non resta che scendere a patti con la situazione reale ed affidarsi alla diagnosi consegnatagli dal personale medico specializzato.

Di fronte a tale situazione, la famiglia cerca di trovare delle risorse interne possibili per affrontare la dura realtà, concentrandosi e impegnandosi unicamente nella cura, attraverso un pieno impegno e una dedizione assoluta, in quanto pensano che sottoponendo il figlio a stimoli, riabilitazioni intense e cure si possa ottenere qualche miglioramento. Anche in questo caso sono le madri che si impegnano a portare avanti il progetto riabilitativo e a fungere da stimolo per il raggiungimento di seppur piccoli obiettivi. E' importante in questa fase che il genitore sia consapevole delle condizioni reali del figlio, delle possibilità o impossibilità di recupero di alcune funzioni o della possibilità di avere più o meno aspettative rispetto alla salute del figlio.

A tale proposito si evince come ad essere modificate non sono solo le identità dei singoli, ma anche la normale *routine* quotidiana familiare dove spazi e tempi vengono ridisegnati sugli schemi dell'handicap.

Tale realtà porta con sé il pericolo che i genitori si concentrino unicamente sui bisogni di cura tralasciando gli aspetti relazionali; così da un lato il figlio diventa un corpo da curare legato a fantasie di guarigione e non viene visto nella sua interezza di persona, dall'altro i

desideri dei genitori, che sperano in una cura, sembrano dover coincidere con quelli del figlio.

Negli ultimi anni il settore della disabilità (soprattutto dell'età evolutiva) ha richiamato una progressiva sensibilità sociale ed è stata oggetto di grande attenzione da parte della comunità scientifica.

Anche se ogni famiglia è unica, un'esperienza quale la nascita di un figlio con una disabilità comporta un adattamento e una rivisitazione delle aspettative e delle abitudini di vita quotidiana che per alcuni versi risulta accomunare tali famiglie. Nonostante sia possibile identificare l'esperienza di sentimenti diversi da parte dei genitori, la reazione di shock, senso di colpa, rabbia e tristezza sono comuni. Studi dimostrano che più la famiglia è informata sulla disabilità e più sarà preparata alla ricerca di sostegno. Lo sviluppo della persona con disabilità, non può essere isolata dal resto della famiglia.

Numerosi sono gli studi condotti per valutare il peso che la nascita e la cura di un figlio con una disabilità più o meno grave ha sui genitori e sulla famiglia in generale. Negli studi condotti dalla Facoltà di Scienze della Salute, Istituto per l'Applied Health Sciences, McMaster University, Hamilton, si è riscontrato che nei genitori il benessere è significativamente compromesso rispetto a quello degli adulti facenti parte del gruppo di controllo (Rosenbaum,2011).

Molti genitori resi disponibili a partecipare a diverse ricerche confermano di aver affrontato uno stigma sociale e un momento di discriminazione da parte della società. Spesso, per affrontare tali situazioni, alcuni genitori si affidano alla religione e a credenze spirituali per sentirsi meno soli. Alcuni di essi sviluppano condizioni mediche o psicologiche quali la depressione.

Una importante ridefinizione dei ruoli riguarda sicuramente non solo quella del padre e della madre ma anche quella dell'eventuale presenza di un figlio maggiore. La nascita di un fratello con una certa disabilità investe sicuramente il vissuto del primogenito.

Alcuni fratelli coinvolti in ricerche scientifiche in tal senso confermano di avere maggiori responsabilità all'interno della propria famiglia rispetto a coetanei che non hanno in famiglia un fratello disabile. Lo studio ha mostrato che i fratelli, così come gli altri componenti della famiglia, sono sottoposti a processi di accettazione, di confusione di ruoli e a vari altri sentimenti di complessità. Vi è comunque la consapevolezza da parte della maggior parte

dei soggetti coinvolti del fatto che tali reazioni sono molto più evidenti nei genitori. I fratelli maggiori normodotati possono avvertire un forte senso di responsabilità mentre i fratelli minori, nonostante spesso si prendono cura del fratello disabile, avvertono ansia e conflittualità rispetto al sovraccarico di aspettative da parte dei genitori (Pavone, 2009).

Il termine “Sibling” è utilizzato per indicare fratelli e sorelle delle persone diversamente abili. I Siblings sono investiti spesso da un profondo senso di responsabilità e da aspettative spesso elevate da parte dei genitori. Si sommano a questi aspetti anche la carenza di attenzioni nei loro confronti che possono portare a conflitti emotivi, a disturbi della condotta causati da un bisogno di attirare l’attenzione di genitori o insegnanti verso di sé (Larcan, Cuzzocrea, 2011). Non sempre e non necessariamente i fratelli/sorelle di soggetti con disabilità sviluppano forme di disturbo; si manifestano abbastanza spesso chiusura relazionale o viceversa comportamenti provocatori, sintomi fisici senza apparente disturbo organico, disturbi del sonno, ansia, ecc.

Le competenze sociali e adattive dei siblings possono essere influenzati negativamente dagli atteggiamenti iperprotettivi dei genitori. Se avere dei fratelli costituisce il “primo laboratorio sociale” (Valtolina, 2007, p.60) per sviluppare abilità che saranno essenziali nel processo di socializzazione, è evidente che per un bambino vulnerabile, può risultare estremamente importante non essere figlio unico.

Spesso il Sibling sviluppa un senso di colpa nei confronti del fratello/sorella che a causa della sua disabilità non riesce nelle stesse performances.

L’ordine di nascita sembra perdere la sua importanza e le categorie maggiore minore sono sostituite da capace e non capace. Ciò fa sì che, anche quando il fratello con sviluppo tipico è il secondogenito, non appena raggiunge una sufficiente autonomia, ricopre molto probabilmente un ruolo diverso da quello che gli sarebbe spettato e viene investito dalle aspettative genitoriali. È inevitabile che nell’adolescenza un teenager si senta a disagio se visto passeggiare accanto ai suoi genitori, e ancora di più lo sia se è presente un fratello o una sorella che appare e si comporta in maniera differente. In queste situazioni la strategia migliore che un padre e una madre possono adottare è quella di concedere uno spazio, fisico e psicologico, al figlio a sviluppo tipico, senza imporgli la presenza dell’altro fratello (Farinella, 2015)

L’adolescenza, per le famiglie con figli disabili, rappresenta un periodo critico soprattutto perché ad aggravare la situazione vi è la mancanza di servizi sul territorio. Nella fase

adolescenziale, il Sibling è meno disposto ad aiutare il fratello sia per il naturale processo di distacco dai genitori, sia per l'ingresso nel gruppo dei pari. Sicuramente la mancata elaborazione del trauma da parte dei genitori ha un risvolto negativo sui figli sani poiché genitori che non sono riusciti ad elaborare il trauma non riescono ad essere disponibili dal punto di vista emotivo nei confronti dei figli sani e manifestano forme di attaccamento differenti. È importante in quest'ottica anche la comunicazione all'interno della famiglia e la conoscenza da parte del Sibling della problematica del fratello/sorella per evitare di lasciare aperti degli interrogativi e di aumentare le preoccupazioni (Sorrentino, 2014).

A tal proposito Farinella (2015) sostiene che:

«Può risultare estremamente importante riconoscere che i ruoli genitoriali possono subire delle modifiche a causa della disabilità di un figlio e che questi cambiamenti possono influire negativamente sugli altri componenti della fratria. Una relazione positiva tra i membri della famiglia e, nello specifico, tra i genitori, determina con più facilità un ambiente familiare che promuove il benessere di tutti e lo sviluppo di competenze sociali nei bambini (Kersh e Hauser-Cram, 2006; Howell, Hauser-Cram e Kersh, 2007). (p. 32)»

Diverse ricerche (Turnbull et al., 2006, Harris e Glasberg, 2003) testimoniano che i genitori sono spesso riluttanti a parlare della disabilità del figlio all'interno del contesto familiare. Alcuni sostengono di provare un senso di vergogna, altri ritengono di non voler responsabilizzare troppo l'altro figlio caricandolo dei problemi del fratello con disabilità, altri ritengono che si tratta di problemi che solo un adulto riesce a gestire. In questo modo, attorno alla disabilità si viene a creare un velo di mistero che porta ad alimentare il senso di colpa del Sibling.

I genitori, per tale motivo dovrebbero essere invogliati a condividere le informazioni e le emozioni che queste ne comportano con tutti i membri della famiglia.

Uno dei motivi per cui l'informazione all'interno della famiglia è importante, è il fatto che l'ingresso per i fratelli sani nel gruppo dei pari, a scuola e, in generale, nella società può altrimenti essere difficile causa dei giudizi degli altri sulla disabilità del fratello (Farinella, 2015).

«Una corretta informazione, adeguata all'età della persona che la richiede e la riceve, anche se relativa ad aspetti dolorosi e difficili, è sempre preferibile all'ignoranza distorta dall'immaginazione» (Callahan, 1990, p. 157).

Elementi che influenzano la capacità di coping di genitori con figli disabili sono diversi: livello di istruzione stato occupazionale, possibili fonti di sostegno materiale/emotivo, la gravità della disabilità, i livelli di cura richiesti e la densità delle reti sociali di supporto (Zanobini, Manetti, Usai, 2002).

Nei primi mesi di vita del bambino, è impellente il bisogno sanitario e di percorsi riabilitativi. La diagnosi è per la famiglia un punto di partenza su cui organizzare la vita familiare ma anche quella personale in quanto soggetto e non solo membro di quella data famiglia. Il focus pedagogico e non solo clinico di quella famiglia deve partire sin dalla nascita poiché il piccolo deve poter percepire il vissuto di essere accettato.

La famiglia, di fronte alla disabilità di un figlio può: o riunirsi e far leva sulle risorse proprie e di chi la sostiene oppure, viceversa, chiudersi nel senso di vergogna (Ricci, Resico, 2005).

Tra le componenti importanti del processo adattivo di una famiglia alla presenza di una disabilità, ha un peso notevole l'alleanza tra i coniugi e la possibilità di rivedere il proprio progetto di vita.

Studi dimostrano che quanto più sia presente la capacità di gestione delle regole familiari, a buona comunicazione e la vicinanza emotiva, tanto più è la possibilità di fronteggiare la situazione critica (Pavone, 2009).

Nonostante vi sia un generale consenso sul fatto che la famiglia è la rete primaria in cui il minore disabile trova motivazione, stimoli e condizioni adeguate per il suo progetto di vita, la letteratura scientifica continua a sottolineare l'importanza dei diversi approcci: clinico, riabilitativo, psicologico, sociologico ed educativo.

Importanti sono infatti, per il sostegno della rete familiare, i servizi sanitari, sociali ed educativi al fine di sostenere la loro progettualità nei riguardi del loro figlio disabile. fin dal primo momento in cui viene diagnosticato il problema, la famiglia costruisce fantasie riguardo al futuro (Pavone, 2004).

Il sostegno di tali servizi può rivelarsi utile per la famiglia nel momento in cui il figlio disabile necessita di affrontare (per quanto possibile) esperienze di autonomia al di fuori del nucleo che lo ha sempre accolto fin dai primi giorni di vita.

Al fine di liberare il bambino con disabilità dall'impotenza appresa che lo tiene bloccato e dipendente dalla famiglia d'origine, se un educatore ha la certezza che possa raggiungere un determinato livello di autonomia, è

importante affrontare un lavoro per raggiungere tale fine. Spesso la famiglia costruisce un vero e proprio legame di dipendenza assoluta senza lasciare nessuno spazio di autonomia.

CAPITOLO III

LE RADICI DELLA SEPARAZIONE E GLI EFFETTI SUI FIGLI

3.1 Le radici della separazione e le diverse modalità di conflittualità coniugale.

Quando si parla di separazione e sui motivi che spingono le persone a porre fine a un rapporto di coppia, si tende ad avanzare e sottolineare i motivi di insoddisfazione, le delusioni e i rancori accumulati nel corso del tempo o i tradimenti e gli inganni.

Dallo studio condotto da Canevelli e Icardi emerge che i motivi significativi rispetto alla decisione di porre fine al rapporto di coppia sono, gli aspetti emotivi, i vissuti personali e la mancata condivisione di progettualità.

Tutti questi aspetti pur essendo significativi pare non siano sufficienti a rendere conto di un aspetto centrale di ogni separazione ovvero l'atto decisionale, la scelta di porre fine al rapporto.

In questo caso l'elemento decisione assume un ruolo fondamentale, in quanto si posiziona nella storia della coppia e trae le sue origini dalle vicende dispiegate nell'arco del tempo, ma fa anche riferimento alla sfera più personale di ognuno dei partner, ponendosi così al di fuori dell'esperienza condivisa.

Le radici della separazione e la scelta di porre fine al rapporto sono i due elementi che ci aiutano a comprendere e descrivere la situazione di separazione.

Il rapporto di coppia inizia con la fase dell'innamoramento che è alla base del formarsi e stabilizzarsi della relazione di coppia, inteso come rapporto privilegiato ed esclusivo.

Successivamente il rapporto evolve ed è possibile giungere a scambi non più fondati sull'idealizzazione dell'altro, tale fase viene definita come contrattuale.

È proprio in quest'ultima fase che si pongono le premesse per la costruzione del rapporto, rispetto alla sua durata nel tempo, alla sua compatibilità con l'immagine di sé, nella progettualità, il tutto verificato dal confronto con le caratteristiche reali dell'altro, e non più filtrate dall'idealizzazione nata dall'innamoramento.

La fase contrattuale del rapporto di coppia ha sede nel passaggio dalla dimensione del "noi", nella quale i due "me" sono quasi fusi insieme, alla sua ridefinizione nella quale in modo progressivo fanno ingresso entrambi i "tu". Obiettivo di tale fase è la costruzione di un "noi" nel quale vi sia un'area condivisa di appartenenza, ma in cui vi sia anche definita una parte riservata alle singole identità indipendenti dal "noi".

Molto importante nella fase della contrattazione è la possibilità di introdurre cambiamenti all'interno del rapporto a causa del ciclo vitale o delle diverse esigenze di ciascuno.

Quest'area è detta della metaregolazione del rapporto ed ha un ruolo importante nella lettura delle situazioni conflittuali, in quanto è strettamente collegata con la dinamica del potere all'interno del rapporto.

È proprio in questa fase che si determina la possibilità o l'impossibilità di inserire le aspettative di durata ed esclusività nel percorso iniziato con l'innamoramento.

Il processo di formazione della coppia acquisisce nel corso del tempo un andamento a spirale che vede fasi di stabilizzazione alternate a fasi di ricontrattazione, ed è proprio in tale processo e nel suo svolgersi che possono rintracciare le radici della separazione, intese come quel materiale relazionale che può imbastire le premesse della decisione di separarsi.

Possiamo individuare diversi intrecci che possono portare all'esito separativo quali:

- Le proiezioni: le due soggettività sono impegnate nel dare informazioni su di sé all'altro e nel proporre e chiedere modalità che siano allineate al proprio senso di identità e progettualità. Il materiale di questo confronto assume forme diverse, una quota è condivisa, mentre un'altra resta al di fuori dell'interazione tra i due partner, ovvero si tratta di quella quota proiettiva presente in ogni rapporto, in quanto collegata al bisogno di ricondurre le caratteristiche dell'altro a un'immagine positiva e desiderabile di sé, slegate dalle istanze che provengono dall'altro.
- Le aspettative: sono messaggi impliciti, che si fondano sulla percezione e la conoscenza delle caratteristiche dell'altro, collocando in primo piano quegli aspetti che si percepiscono particolarmente gratificanti rispetto ai propri bisogni. Inoltre, si tende ad esortare l'altro, in modo implicito od esplicito, affinché amplifichi quelle caratteristiche del suo comportamento nel rapporto. Le aspettative si collocano al di fuori dell'interazione ma la loro matrice è relazionale, il loro soddisfacimento è legato alla capacità dell'altro di riconoscerle e confermarle, sono un po' la linfa vitale del rapporto, per il fatto di non essere mai completamente esaudite, ma si possono essere esaudibili. Proprio in questa caratteristica delle aspettative che l'intreccio può prendere un aspetto disfunzionale e generare esperienze di delusione.
- Le richieste: riguardano gli aspetti interattivi diretti del rapporto di coppia, essa rappresenta la dimensione dell'accettazione o del rifiuto, l'aspetto più contrattuale del rapporto.

- La genitorialità: intesa come processo nel ciclo di vita della coppia, sia come istanza simbolica che crea un collegamento e un confronto con le istanze sociali e con i compiti propri della famiglia.

Proiezioni, aspettative e richieste sono i tasselli attraverso cui si svolge lo scambio e in cui si costruisce la dimensione comune della coppia, ma quando esse assumono caratteri disfunzionali possono portare alla decisione separativa.

Elenco a tal proposito alcuni elementi della crisi coniugale:

- Le proiezioni svelate: Lo svelamento è riscontrabile in tutte quelle separazioni in cui la decisione è improvvisa, in cui l'altro rivela come un'altra persona.

Spesso tale rilevazione è spiegata attraverso la scoperta di fatti e di eventi o da caratteristiche dell'altro che di cui non si era a conoscenza nel rapporto.

La caratteristica distruttiva di tali situazioni è data proprio dalla scoperta di qualcosa dell'altro che è molto lontana con quella che fino a quel momento si è ritenuta reale.

In tali situazioni si può riscontrare come nelle dinamiche di separazione legate allo svelamento sia riscontrabile una povertà nella prima fase contrattuale. Queste difficoltà non sono date da termini quantitativi quali il tempo o la conoscenza dell'altro, piuttosto da termini qualitativi, ovvero spesso sono rapporti dove prevale una funzione protesica del rapporto di coppia nei confronti dell'identità personale.

La dimensione proiettiva crea l'altro come lo si desidererebbe e da qui nasce l'impossibilità di percepirlo come tu, creando così la non possibilità allo svolgersi della fase contrattuale. Tale meccanismo necessita della partecipazione di entrambi i partner.

Lo svelamento così produce una doppia rivelazione dolorosa l'impossibilità di vedere la realtà dell'altro e quella della propria realtà, generando dolore, rabbia verso chi ha infranto l'ideale, ma nello stesso tempo una sorta di autosvalutazione per essere stato al gioco.

- Le aspettative incompatibili: l'elemento relazionale su cui si fondano le aspettative di un partner nei confronti dell'altro è dato dalla percezione di caratteristiche dell'altro considerate piacevoli e complementari rispetto al soddisfacimento dei propri bisogni. Le aspettative hanno una base contrattuale nel senso che una parte della propria realizzazione personale è affidata al rapporto con l'altro e si definisce attraverso il confronto con l'altro, con l'ascolto della progettualità altrui e con la

presentazione della propria. Inoltre, l'aspettativa si colloca in un'area tra il noi e il mantenimento del me, localizzandosi al di fuori del dialogo interattivo esplicito.

L'aspettativa è avvertita come soddisfatta solo nel momento in cui l'altro ci segnala di averla compresa e inserita nella sua progettualità e nei suoi comportamenti, tale scambio necessita di una reciprocità, ed è proprio in quest'area che possono crearsi dei nodi tali da portare alla decisione separativa.

In tale dinamica uno degli intrecci più frequenti è quello cosiddetto delle aspettative incompatibili: ovvero tutte quelle situazioni dove nella storia del rapporto di coppia emergono vissuti di delusione collocabili anche in fasi precoci del rapporto, o comunque in fasi in cui la coppia era impegnata nella definizione dello spazio (sia fisico che psicologico) condiviso ed esclusivo.

Spesso, le aspettative che erano state riscontrate come caratteristiche dell'altro piacevoli e adatte a soddisfare i propri bisogni, si rivelano sostenute da esigenze che risultano essere incompatibili con il soddisfacimento delle proprie.

A tale proposito quando ciò avviene all'interno della coppia si sperimentano sentimenti di delusione e di tradimento, quindi la vicenda separazione in questo caso sarà incentrata sulla rabbia, tenendo conto l'intensità dei sentimenti negativi può portare a difficoltà nella gestione della separazione e all'instaurarsi di meccanismi disfunzionali:

- Le richieste conflittuali: fanno parte della dimensione esplicita della comunicazione, sulla base di codici condivisi, alla base vi è l'accettazione dell'altro come soggetto. Contemporaneamente la richiesta fa riferimento comunque a una progettualità, in quanto può presentarsi come novità rispetto gli elementi precedentemente condivisi o riguardare aree importanti nella definizione del rapporto.

Si può effettuare una distinzione tra le richieste che si pongono in un ambito di conferma dei ruoli, e richieste che propongono elementi di novità rispetto ad aree significative del rapporto.

Essendo messaggi interattivi espliciti e per il fatto di essere portatrici di novità, le richieste possono dare adito alla conflittualità sia per la pertinenza della richiesta in confronto alle premesse condivise del rapporto, sia per la compatibilità della richiesta rispetto alla propria progettualità all'interno del rapporto.

Spesso si tratta di una conflittualità aperta che può risolversi in un nuovo accordo o sfociare in una separazione. La conflittualità assumerà toni forti e aggressivi quanto più la proposta di cambiamento avanzata dalla richiesta coinvolgerà la dimensione

del potere, ovvero la percezione della capacità di incidere sugli eventi del rapporto e del riconoscimento di questa capacità da parte dell'altro.

- Genitorialità: l'inserimento della dimensione genitoriale all'interno del rapporto di coppia è connesso inevitabilmente con la verifica delle reciproche aspettative, con la definizione nuova del noi rispetto ad un terzo significativo ed inoltre porta con sé la richiesta di nuovi ruoli e nuove regole nel rapporto, coinvolgendo l'immagine di sé e dell'altro. L'emergere della dimensione genitoriale può rappresentare non la causa della separazione, ma un'occasione per il manifestarsi di una fragilità contrattuale rispetto le nuove esigenze del rapporto.

Diventare genitore inoltre produce un cambiamento nell'immagine di sé riferita al rapporto che influenza inevitabilmente la definizione dell'identità personale. Un altro punto critico è rappresentato dalle diverse fasi evolutive della funzione genitoriale che accompagnano lo sviluppo del figlio, e che a seconda delle fasi possono procurare un senso di insoddisfazione nei confronti del legame di coppia, in quanto i compiti genitoriali influenzano le dinamiche coniugali.

Tali premesse centrate su caratteristiche della relazione di coppia come spiegazione della separazione ci restituiscono un'immagine di parità di condizioni, che al contrario non corrisponde ai vissuti dei coniugi che si stanno separando.

L'elemento che segna il passaggio da una fase di insoddisfazione del rapporto alla decisione di separarsi è contraddistinto dall'emergere di un vissuto di intollerabilità rispetto al legame di coppia e all'ipotesi del suo perdurare nel tempo.

Ovviamente il concetto dell'intollerabilità come motivazione della decisione separativa è collegata a un'autoreferenzialità della spinta decisionale, si tratta di un bilancio interno alla persona che prende l'iniziativa, che si costruisce intorno all'accettabilità dell'immagine di sé che è legata al rapporto con l'altro, restando così fuori da una progettualità condivisa.

Appare evidente come in questo caso si evidenzia una disparità che si fonda sulla differente collocazione del senso di intollerabilità e su una diversa maturazione del vissuto nel tempo che si crea spesso allo sviluppo di progettualità autonome da parte di uno dei due membri, che lasciano restano fuori lo spazio condiviso.

Ad esempio, uno dei due partner può prendere la decisione di separarsi per mantenere un'immagine di sé altrimenti intollerabile nel rapporto con l'altro, mentre l'altro coniuge potrebbe percepire come intollerabile anche la semplice possibilità di separarsi.

Ogni soggetto percepisce l'evento separativo in modo diverso a seconda del confronto con la percezione di sé, ma vi sono diversi livelli di lettura e di analisi legati ai fenomeni emotivi e di stress nell'evento di separazione che coinvolgono il piano personale, la relazione coniugale, la dimensione genitoriale e grupppale:

- L'identità personale: il primo livello di lettura dell'evento separativo è legato al rapporto tra l'evento stesso e l'organizzazione personale dell'individuo. Bowen sottolinea come l'entità dello stress collegato all'esperienza della separazione è direttamente proporzionale alla definizione dell'identità personale delegata al rapporto di coppia.

La risposta emotiva alla separazione produce un senso di perdita dell'appartenenza intesa come un'amputazione di una parte di sé. È importante sottolineare come la dimensione dell'amputazione sia presente nel vissuto personale di chi si separa e sia autoreferenziale, indipendentemente dal comportamento dell'altro.

Quest'amputazione però rappresenta anche la possibilità di riprendere contatto con le parti di sé impegnate nel rapporto, ma, spesso, questo non viene percepito come possibile punto di forza ma viene visto come aspetto doloroso nel lungo processo di elaborazione della separazione, tanto da essere offuscato e tenuto lontano.

- L'identità coniugale: alcuni aspetti emotivi che emergono nella prima fase della separazione vanno riferiti allo scambio interattivo dei partner, ai ruoli nella decisione della separazione. Tali emozioni sono collegate alle immagini di sé che l'altro rimanda con il suo comportamento e alla relativa valutazione di queste immagini come accettabili o inaccettabili. In questo caso il senso di perdita è generato dal venir meno della disponibilità di caratteristiche piacevoli dell'altro, della possibilità del soddisfacimento di bisogni che trovavano nell'altro una risposta positiva. Questa situazione attiverà emotivamente un vissuto di autosvalutazione se prevale l'inadeguatezza rispetto al rapporto ovvero rispetto a ciò che l'altro richiede, oppure un vissuto di rabbia se prevale un'immagine dell'altro che si sottrae e allontana. Le posizioni assunte rispetto a tale dinamica tenderanno a sostenersi reciprocamente o nel senso della simmetria (scambi di accuse in escalation) o in quello della complementarità (divisione rigida dei ruoli vittima/colpevole).

I vissuti della crisi più legati al rapporto introduce una sfumatura della perdita in cui vi sono implicazioni di tipo agonistico riferite al rapporto, dove la perdita incarna

significati di sconfitta e il distacco un senso di vittoria, tali dinamiche agonistiche sono indubbiamente collegate alla dimensione del potere.

- L'identità grupale: un altro livello di analisi dei fenomeni emotivi e di stress legati alla dimensione separativa è quello legato alla crisi che tale evento avvia rispetto all'immagine di sé fondata sull'appartenenza al contesto sociale in senso stretto e in senso lato. Le emozioni negative collegate alla perdita di condivisione, di sintonizzazione e delle aspettative di un gruppo di appartenenza sono espresse dal vissuto della colpa e della vergogna, derivanti dal senso di giudizio e critica atteso dal gruppo o dai singoli. Il senso di colpa è connesso maggiormente all'attesa di un giudizio, collegato ad una svalutazione di sé per essere responsabile di eventi negativi o dell'aver procurato danni ad altri. Mentre quello della vergogna è direttamente collegato ad una dimensione agonistica collegata ad una svalutazione di sé come colui che soccombe e per questo soggetto alle critiche da parte degli altri. Questi due vissuti attivano comportamenti differenti in quanto chi sperimenta la colpa rafforzerà la sua appartenenza al gruppo in quanto in attesa di un giudizio o alla ricerca del perdono, mentre il senso di vergogna porterà all'allontanamento dal gruppo in quanto collegata ad un'immagine di sé inaccettabile.

La separazione si svolge spesso in una condizione di assenza di sincronizzazione nel tempo, la sua elaborazione da parte di uno dei due partner precede l'evento e la sua comunicazione all'altro. Questa mancata sincronizzazione e la mancata sintonizzazione dei vissuti emotivi ad essa legati, sono alla base dell'estrema difficoltà di una condivisione dell'esperienza. La vicenda della separazione nel suo svolgersi da evento a processo iniziano ad emergere in ciascun partner, i nuclei di adattamento allo stress e le forme di organizzazione dei vissuti legati all'esperienza in atto, che inevitabilmente richiedono un confronto con l'altro. In altre parole, nel caso della separazione essendo alla ricerca di un equilibrio le risposte adattive di ognuno dei partner di sintonizzeranno in risposta a quelle dell'altro, è necessario sottolineare che per sintonizzazione non si intende riferirsi ad un accordo, ma allo stabilirsi di modalità di rapporto che rappresentano un riferimento sicuro e stabile nel tempo. Da tale confronto nascono quelle che sono definite le modalità di gestione della conflittualità all'interno del processo di separazione. Sono modalità interattive in cui entrambi i partner stabiliscono attraverso il proprio contributo e tendono a mantenere stabile nel tempo. Tali modalità si sviluppano dalle risposte adattive all'evento critico che tendono a stabilizzarsi nel tempo, ma che per essere funzionali per le persone coinvolte, dovrebbero subire integrazioni e

aggiustamenti, infatti il loro irrigidirsi come modalità permanenti e uniche senza mai modificarsi nel tempo configura lo svilupparsi di percorsi disfunzionali.

Vi sono diverse modalità di gestione della conflittualità guardando alla separazione come processo:

- La negoziazione: la negoziazione presuppone la possibilità che, nonostante la condizione di separazione, l'altro resti come interlocutore possibile, e che oltre ai normali scambi interattivi, resti come interlocutore privilegiato rispetto le aree che riguardano il rapporto concluso e ciò che del rapporto resta aperto come ad esempio l'area genitoriale. Ciò non presuppone un buon rapporto con l'altro, lo scambio resta aperto e possono essere caratterizzati da divergenze e dal mantenere un'immagine negativa dell'altro. La caratteristica della posizione negoziale è quella di delimitare l'area conflittuale, limitazione legata all'esperienza dell'altro in rapporto a sé. L'immagine dell'altro non è danneggiata e viene percepita in modo indipendente a prescindere dal rapporto. Tale percezione rende possibile l'ascolto dell'altro, che è una premessa imprescindibile per una forma negoziale di gestione della separazione. Questo non significa la negazione di ogni dolore rispetto al rapporto, tant'è che la vera negoziazione è possibile solo se ci si sente disponibili a mostrare una zona di fragilità senza temere di essere attaccati e se nella divergenza non si avverte il desiderio di un'escalation aggressiva. La negoziazione inoltre avviene in tempi e spazi definiti, proprio per evitare la confusività rispetto l'incontro. Ovviamente lo stabilirsi di una modalità negoziale presuppone il trascorrere di un certo lasso di tempo rispetto la situazione iniziale di separazione.
- Il congelamento: è riconoscibile in tutte quelle separazioni che si presentano con rapporti estremamente civili, dove i comportamenti appaiono composti e la ragionevolezza accomuna entrambi i partner. Anche nel congelamento vi è un'immagine dell'altro come interlocutore possibile, ma lo spazio del confronto e dello scambio è piuttosto temuto, quindi sottoposto a rigide limitazioni sia rispetto i contenuti sia rispetto alle manifestazioni emotive. Gli incontri avvengono come avvolti in una cappa di gelo, la decisione dei contenuti e sulle modalità d'incontro resta quasi implicita, ma condivisa, bloccando ogni altra possibilità. Per contro vi è la massima disponibilità all'incontro, senza limitazioni di tempo e spazio, a volte infatti vi sono rientri ambigui dell'ex casa coniugale, cene in comune, senza rispettare i propri spazi e tempi. Le situazioni di congelamento per i motivi esposti

sopra si prestano ad un'alta ambiguità. Spesso nel colloquio con un terzo vi è la tendenza di affidare ad esso la tutela del contesto asettico. Tale modalità è quella che tende a resistere e a mantenersi nel tempo, garantendo un'omeostasi relazionale sostenuta da entrambe le parti. Spesso uno dei possibili sviluppi del congelamento è l'allontanamento di due ex coniugi nel tentativo di bloccare un possibile dissenso, di dolore o di rabbia.

- Lo spostamento: in tale modalità l'accesso all'altro è completamente bloccato, non è riconosciuto come interlocutore possibile. Ma nel medesimo tempo la conflittualità è esibita ed enfatizzata negli aspetti più rancorosi, la cui gestione è affidata al rapporto con i terzi.

L'immagine dell'altro è identificata con quello del nemico, mentre la propria posizione viene letta e giustificata in termini difensivi. La dinamica agonistica è molto accentuata e copre tutti i significati precedenti derivanti dall'esperienza del rapporto. In tale dinamica agonistica l'emozione preponderante è quella della paura per entrambe le parti, una paura che attribuisce all'altro il potere di ferire, pertanto il rapporto diretto con l'altro è da evitare. Nella dinamica dello spostamento gli ex coniugi hanno sempre ben in mente le mosse dell'altro anche in vista della strutturazione di un'organizzazione difensiva che il più delle volte avviene attraverso il reclutamento di terzi. La situazione viene così letta dai protagonisti come una situazione centrata sulle ferite ricevute, sottovalutando la propria capacità di ferire. L'idea di difendersi dall'altro è rafforzata e si conferma nel fatto che le mosse difensive di uno sono lette come offensive dall'altro, in un equilibrio che si autoperpetua. Anche nella narrazione delle vicende del rapporto l'attenzione viene focalizzata sugli atteggiamenti del partner, mentre non emerge consapevolezza rispetto ai propri comportamenti aggressivi. Se la paura è l'emozione prevalente il ricorso a terzi assumerà un significato consolatorio e di supporto. Il ricercare sostegno alimenta nell'altro il vissuto di manovre ostili nei suoi confronti, sino a giungere ad una dimensione agonistica in cui le figure ricercate assumono le caratteristiche di veri e propri alleati in una guerra. Spesso capita che vi siano così due schieramenti contrapposti, mentre i due partner si sottraggono al confronto esplicito. È da sottolineare come di fronte a questa dinamica spesso anche alcune figure professionali siano esposte al rischio di essere reclutate all'interno di questa modalità di gestione della separazione.

- L'exasperazione: i due protagonisti si propongono come interlocutori unici, in tale modalità l'altro diventa il punto di riferimento di ogni comportamento e di ogni pensiero. All'interno di questa modalità i due interlocutori interpretano i comportamenti dell'altro come provocazioni a cui è indispensabile rispondere rinforzando la stessa provocazione. Si tratta di una forma di agonismo, in quanto non è collegata all'idea di sottomettere l'altro, piuttosto al bisogno di mantenere in vita il rapporto secondo questa modalità. In tali dinamiche spesso accade che la tensione e la provocazione scemino ogni qualvolta una delle due parti dia segno di stanchezza o si ritiri dall'escalation. La distruttività è esibita, ed entrambe le parti non manifestano di essere stati feriti realmente dall'altro, né chiedono aiuto a terzi cercando alleanze. Infatti, i terzi di fronte a tale modalità restano per lo più come spettatori che in qualità di alleati, la sua presenza funge da garanzia rispetto alla possibile perdita di controllo. Così si palesa un netto contrasto tra l'evidente conflittualità dolorosa e drammatica, e la contemporanea sensazione della stabilità del rapporto, nel quale in vero tradimento è rappresentato dal sottrarsi alla dinamica stessa o l'inserire terzi in qualità di alleati o di giudizi. Entrambe le parti agiscono le provocazioni in modo mirato, essendo consapevoli di ciò che ferisce di più l'altro. Il vissuto centrale è così basato sulla crudeltà dell'altro in quanto il tema centrale di tale modalità è quello del potere intrecciato alla percezione di quanto si conta per l'altro. Tale percezione è direttamente collegata al bisogno di riconoscimento.
 - La vittimizzazione: è incentrata su di una dinamica in cui una delle parti si comporta sempre da aggressore nei confronti dell'altro che invece tende a subire sempre. Inoltre, le aggressioni assumono una certa rilevanza in quanto presentano un'intensità molto alta trattandosi spesso di maltrattamenti fisici o di aggressioni morali, in cui l'altro presenta un comportamento passivo. Nella vittimizzazione l'altro non è riconosciuto come interlocutore, quanto piuttosto come contenitore delle immagini negative, da un lato l'estrema passività e dall'altro la forte aggressività. Tale intreccio incastra a livello relazionale le parti, in quanto viene stabilizzato dai significati che entrambi i partner attribuiscono al comportamento dell'altro e a cui reagiscono rafforzando il proprio.
- Tali schemi tendono a perpetuarsi nel tempo, e che tali dinamiche dolorose sono il bisogno di mantenere un legame, in cui vi è una definizione dell'identità personale molto forte e spesso giocata sulla dinamica io forte/tu debole. Tale modalità è fortemente disfunzionale.

Per quel che concerne le famiglie con un figlio disabile, spesso al loro interno si assiste alla separazione, conseguente al trauma che la disabilità ha generato nel ciclo di vita della famiglia.

L'ingresso della disabilità all'interno del sistema familiare comporta la modifica di ruoli, identità personali e di gruppo, per entrambi i coniugi e gli altri componenti della famiglia.

Spesso la coppia tende a separarsi, la madre instaura un legame simbiotico con il proprio figlio disabile, mentre sovente i padri tendono a fuggire da questo tipo di relazione o materialmente o rifugiandosi nell'attività lavorativa.

Con la nascita di un figlio disabile tutte le dinamiche e la vita familiare inizia a strutturarsi intorno alla disabilità del figlio, pertanto spesso i coniugi arrivano a instaurare modalità conflittuali soprattutto nella gestione sanitaria del figlio, oppure ad assumere dinamiche antagoniste rispetto alla cura e alle attenzioni che ognuna delle parti presta in qualità di genitore.

A venir messa in discussione nell'immagine dell'altro è proprio la funzione genitoriale, è frequente assistere a dialoghi con terzi in cui l'altro viene descritto come menefreghista, spesso riferito alla figura paterna, come colui che a seguito del trauma è fuggito, sottraendosi così alla fase contrattuale condivisa prima della nascita.

Entrambe le parti non si considerano come interlocutori, se non rispetto alle dinamiche legate alla patologia del figlio, tale restrizione rispetto ai contenuti cela spesso un alto livello di conflittualità nascosto, ma che diventa esibito nell'unica area legata alla genitorialità.

La zona conflittuale così viene relegata alla sola funzione genitoriale, anche se le sue origini sono legate ad una parte dell'identità personale, o meglio all'immagine percepita di sé come genitore sufficientemente buono e capace. Per garantire tale immagine il conflitto viene a strutturarsi rispetto il discredito dell'altro, movimento che conferma l'immagine di sé desiderata.

A seguito della nascita di un figlio disabile, la costruzione dell'immagine individuale delle singole parti, ma anche quella familiare, vengono strutturate sulla patologia del figlio, pertanto risulta durante i colloqui è molto importante saper scegliere le parole più adatte e che l'altro possa riconoscere come proprie. Appaiono molto ostili e chiusi nel loro tentativo di difesa entrambi i genitori, anche se nei colloqui individuali, se accolti ed ascoltati, tendono ad aprirsi e a dire all'altro anche parti della loro storia che non hanno mai detto nemmeno a se stessi.

Nella mia esperienza di educatore professionale e coordinatore di strutture residenziali per persone con disabilità, ho potuto incontrare diverse coppie separate, che nella maggior parte dei casi presentavano modalità conflittuali incentrate sullo spostamento.

Spesso durante i primi colloqui le figure genitoriali sono chiamate e ricevute entrambe, ma di fronte all'alto conflitto esistente tra le parti, si è dovuto, in seguito, pensare alla strutturazione di incontri separati ed individuali.

Durante i colloqui è molto frequente per entrambi i partner cercare alleati anche nelle stesse figure professionali, vi è il bisogno di distruggere l'altro, di screditarlo pubblicamente, pertanto credo sia di vitale importanza che il personale che esercita nelle professioni di aiuto, sia formato sufficientemente per poter gestire la seduttività invischiante nella quale può trovarsi.

I vissuti che connotano tali dinamiche sono legati alla rabbia e alla non accettazione dell'abbandono rispetto il progetto di vita, soprattutto da parte delle madri, mentre i padri avanzano spesso l'impossibilità di potersi dedicare al figlio, non tanto per questioni legate al loro volere, piuttosto all'ostracismo messo in atto dalla controparte.

Tali situazioni portano con sé un forte dolore e sofferenze enormi che investono non solo il nucleo familiare in senso stretto, ma coinvolgono schieramenti familiari in funzione di alleati, scatenando una vera e propria crociata contro l'altro.

La realtà di questi nuclei familiari appare attraversata e caratterizzata da vissuti di espulsione a causa dell'alto tradimento rispetto la progettualità nel rapporto, l'altro è visto spesso come colui che di fronte alle difficoltà è fuggito, abbandonando il nucleo familiare.

Rispetto a tali situazioni pare necessario che l'educatore o l'assistente sociale necessiti di altre figure professionali che possano gestire le dinamiche in atto, come il mediatore familiare, in quanto spesso la situazione presa in carico dai servizi è incentrata sul minore o sul soggetto disabile, mentre risulta indispensabile, che anche le dinamiche familiari e di coppia siano prese in carico e tutelate, in vista di una maggior efficacia dell'intervento complessivo.

3.2 Gli effetti della separazione sui figli.

La separazione è un momento molto doloroso per l'intero nucleo familiare, tale evento investe la coppia ma non in modo esclusivo, infatti spesso nel tentativo di trovare un adattamento o quantomeno un equilibrio a tale situazione, adottando diversi stili di gestione della conflittualità, le ripercussioni tendono a coinvolgere anche i figli.

Rispetto all'individuazione degli effetti della separazione sui figli, in campo psicologico sono state, negli anni, esposte diverse teorie, ognuna delle quali proponeva una lettura non così univoca.

Vi è da sottolineare che le prime ricerche condotte da Santi nel 1983 e da Poussin e Martin-Lebrun nel 1997 e molti altri studiosi, evidenziarono come l'evento della disgregazione familiare fosse causa dell'insorgenza nei figli di diverse forme psicopatologiche a causa dell'assenza del padre, quali:

- Disadattamento sociale;
- Disadattamento psicosessuale;
- Disadattamento scolastico.

Tali ricerche furono severamente attaccate dalla comunità scientifica, in quanto la maggior parte del campione esaminato proveniva da situazioni di disagio psichico, non vi erano soggetti di controllo, vi era una forte carenza di indagini longitudinali e ci si era focalizzati prettamente su di una metodologia clinica.

In seguito a tali studi ci si indirizzò a porre maggiore attenzione rispetto al conflitto tra i genitori come fattore determinante l'equilibrio psicologico del minore, spostandosi dagli aspetti più clinici a quelli maggiormente relazionali, valutando la qualità dei rapporti tra genitori e figli e sulla comunicazione fra essi. Tali studi evidenziarono pattern specifici nelle famiglie monogenitoriali, e suggerivano che si potesse ipotizzare un possibile deterioramento della qualità delle relazioni causato da fattori impliciti nel processo di separazione. Inoltre, lo studio sul timing della separazione consentì di ipotizzare che l'età del minore avesse un'importante influenza sulla qualità delle sue reazioni agli inevitabili cambiamenti causati dalla separazione.

Tali studi presentarono risultati contraddittori, in quanto nella comunità scientifica si focalizzarono sulle fasce di età dei figli collegandole ad un maggior rischio rispetto l'evento separativo. Alcuni ricercatori individuavano l'età più a rischio nella prima infanzia, altri nel periodo edipico e altri ancora nella preadolescenza e adolescenza.

Le indagini più recenti hanno affrontato il tema del coinvolgimento dei figli nella separazione con una prospettiva che tende ad integrare l'approccio strutturale tradizionale con un approccio che esamina sia la qualità delle caratteristiche individuali e dei rapporti familiari precedenti la separazione, sia gli effetti delle modalità di riorganizzazione interno all'ambiente familiare.

Cigoli (1998), in un suo studio, definisce il divorzio come un processo psicosociale multidimensionale, in cui oltre alle variabili strutturali e relazionali, bisogna tenere conto del contesto, in particolar modo della rete sociale come fattore principale rispetto allo svolgersi del processo di separazione.

Per il figlio la separazione dei genitori è un evento critico, in quanto il rapporto con le figure di riferimento cambia comportando una ridefinizione delle immagini genitoriale e una nuova loro collocazione a livello relazionale.

Pertanto, per inquadrare in modo corretto l'evento della separazione all'interno del nucleo familiare, soprattutto gli effetti sui figli, appare necessario tenere ben presente due elementi chiave quali:

- Le caratteristiche individuali del soggetto e la loro posizione nel ciclo di sviluppo individuale, compreso quello emotivo, in quel momento;
- Le modalità di gestione della situazione emotiva e relazionale nel tempo e i ruoli adattivi implicati dai genitori nella separazione.

Per quel che concerne la separazione e le diverse fasi di sviluppo dei figli, la letteratura ci fornisce la variabile età non tanto come variabile strutturale, piuttosto come variabile rispetto le caratteristiche evolutive del figlio e del rapporto con le figure genitoriali.

Canevelli e Lucardi (2017) riportano nel loro lavoro la seguente suddivisione:

- Prima infanzia (0-5 anni): in questo periodo il rapporto genitore-figlio è incentrato rispetto la funzione di accudimento, protezione, garanzia di sicurezza e calore affettivo.

Ovviamente non è che in questa fase la relazione non assuma altre caratteristiche ma il tema della protezione e dell'accudimento appaiono centrali in quanto mantengono stabile il rapporto stesso. Pertanto, da un'eventuale situazione di separazione la minaccia principale si colloca proprio nell'introduzione di elementi di insicurezza, legati ad esempio alla frequenza dei rapporti, alla variazione emotiva dei genitori, alla perdita o allentamento dei punti di riferimento, che in questa fascia d'età assumono un significato qualitativo nei confronti del rapporto.

Il bambino di fronte alla separazione può manifestare paura o tensione nascosta, a seconda della modalità di gestione della conflittualità adottata dai genitori, tale stato emotivo è generato dalla minaccia della perdita. Pertanto, il bambino essendo esposto ad un evento stressante reagisce attraverso il richiamo della figura significativa adulta. Tale richiamo assume un significato di risorsa, nel senso che si presenta come

una strategia comportamentale volta al recupero di ciò che si teme di perdere e al riavvicinamento della figura di accudimento. I richiami a seconda della modalità instaurata dai genitori potranno essere urlati, esibiti o appena sussurrati o mascherati.

- Seconda infanzia (6-10 anni): questa fase di sviluppo è caratterizzata dalla scolarizzazione e dalla partecipazione del bambino ad attività non più solo ludiche, ma sul conseguimento di obiettivi, sulla condivisione di norme di comportamento e l'acquisizione di abilità. Di conseguenza la qualità emergente con il genitore in questa fase è quella dell'adulto normativo, modello da seguire ma nello stesso tempo anche giudice, in quanto è un adulto che rassicura e guida ma che al tempo stesso pretende e punisce. Quindi per quel che concerne la separazione in questa fase il bambino di fronte ad un adulto che non è sempre presente può essere associato all'immagine di un adulto arrabbiato, che si sottrae al rapporto.

La crisi del rapporto in questo caso produce un'insicurezza sul ruolo di guida dell'adulto, inducendo nel bambino paura e senso di allarme, non tanto per la perdita piuttosto per la sua esposizione all'esterno. Infatti, a questa età la separazione dei genitori viene vissuta con un senso di vergogna nei confronti dei coetanei, attivando l'aspetto agonistico del confronto con gli altri e il venir meno di un supporto in tale confronto, possono far emergere sentimenti di inferiorità nei confronti del gruppo dei pari o atteggiamenti aggressivi a seconda delle modalità adottate dai genitori per fronteggiare la separazione.

- Preadolescenza (11-13 anni): tale fase di età è caratterizzata nel soggetto come periodo di un forte cambiamento somatico, pertanto il conseguente rapporto con le figure genitoriali risente di tale mutamento. Le figure genitoriali in questa fase hanno un ruolo di accompagnamento per il ragazzo, da un lato fungono da specchio nel rimando della nuova immagine che sta avvenendo ma allo stesso tempo nel mantenimento della precedente, per evitare una frattura dolorosa con sé stesso. In questa fase spesso l'esperienza che il ragazzo avverte rispetto le figure genitoriali è quella della delusione. Delusione e idealizzazione sono due dimensioni che convivono e definiscono la qualità del rapporto tra genitore e preadolescente. La crisi del rapporto porterà ad esasperare una delle due polarità. A livello comportamentale questa scelta si esprime attraverso l'enfatizzazione degli aspetti di cambiamento personale o il rallentamento degli stessi. Spesso nell'enfatizzazione il ragazzo propone stili e modelli diversi da quelli genitoriali, mentre nel caso della delusione

il blocco o il rallentamento rispetto ai cambiamenti appare come rinforzo alla vecchia immagine di sé in risposta alla delusione.

- **Adolescenza:** l'adolescente in questa fase di sviluppo è impegnato nel ridefinire oltre alla sua immagine corporea anche la sua identità, di questo parallelamente ne risente anche il rapporto con le figure genitoriali. Una grande trasformazione sta proprio nello spostamento dell'attenzione dal genitore come funzione al genitore come persona, in quanto tale cambiamento nasce dal bisogno dell'adolescente di confrontarsi con gli aspetti reali dell'altro, usando come matrice il genitore per la costruzione dei propri. Il genitore funge da specchio ma vi è qui un arricchimento di aspetti in quanto in gioco non vi è solo il mutamento somatico, ma la ridefinizione dell'identità. Il principale aspetto è quello legato alla funzione di limite incarnata nel genitore nei confronti del figlio, limite sia in senso spaziale che psicologico, così spesso il genitore è avvertito come limitante e limitato allo stesso tempo. Le reazioni di fronte alla crisi separativa potranno così orientarsi verso il ritiro oppure verso un'espansione estremizzata.

La seconda variabile rispetto agli effetti sui figli riguarda le modalità di gestione della conflittualità che i genitori mettono in atto nella separazione, argomento affrontato nel precedente paragrafo.

Alla luce della lettura di queste due variabili, si possono intravedere le possibili ripercussioni sui figli.

Nel presente lavoro si intende fornire una lettura del sistema familiare in cui vi siano coinvolti figli con disabilità, questo alla luce della mia esperienza professionale.

Sia nella vita di coppia precedente la separazione, sia nella fase separativa o nel suo compimento, il figlio con disabilità difficilmente viene percepito da entrambe i genitori in qualità di persona, ma piuttosto viene osservato attraverso la lente della patologizzazione.

Questo processo fa sì che le figure adulte significative facciano estrema fatica ad individuare i bisogni reali del minore, in quanto la loro genitorialità si concentra sulle funzioni di protezione, accudimento e cura. A volte, soprattutto la madre, si costruisce pensieri onnipotenti di guarigione costruendo un legame simbiotico con il figlio, in cui l'unica persona adatta a prendersene cura è lei stessa.

Pertanto, nel colloquio di mediazione tali temi vanno affrontati, per far mergere i reali bisogni del minore, che ovviamente non sono legati solo alla sua patologia, ma inevitabilmente il toccare tali argomenti deve essere affrontato con estrema cura e attenzione,

proprio per non ferire ed apparire giudicanti. È molto importante essere accogliente con tali famiglie senza però cadere nel tranello teso dell'alleanza. Risulterà molto importante definire quali siano i motivi e gli spazi degli incontri, in modo da circoscrivere le finalità, senza lasciare spazio alle fantasie di schieramento.

Il colloquio in questo caso servirà a far emergere altri modi di essere genitore, evidenziando sì l'importanza delle cure sanitarie, ma anche l'importante bisogno relazionale di cui necessita il minore nelle diverse fasi evolutive.

Il padre di solito è molto più sfuggente e non partecipa alla vita quotidiana del figlio, a volte per scelta a volte a causa dell'altro coniuge che lo allontana, ma in tutti i casi presentano maggiori difficoltà nello stabilire legami affettivi con il figlio disabile.

Il soggetto con disabilità spesso viene letto da entrambe le parti e a seconda del grado di disabilità, come colui che non è in grado di cogliere la complessità della situazione della separazione, pertanto, spesso accade che le liti con l'altro coniuge o i racconti a terzi di eventi del rapporto, vengano fatti in loro presenza, quasi non ci fossero. Questo elemento risulta molto importante da far emergere, in quanto volto proprio alla tutela del minore che seppur minorato è in grado di cogliere il lato emotivo della situazione. Spesso i minori disabili esprimono il loro malessere attraverso il canale non verbale, a seconda della gravità, in quanto sprovvisti della metacognizione che permette loro di collegare eventi e emozioni.

In questi casi i soggetti possono agire comportamenti incentrati sul richiamo dell'attenzione da parte dei genitori come maggior agitazione psicomotoria, irritabilità, aumento della provocazione e aggressività verso persone o cose. Tali comportamenti sono l'espressione del disagio e del malessere provato che in qualche modo va canalizzato secondo le proprie capacità. Questa dinamica richiama inevitabilmente alla mente l'immagine del bambino, in parte per le scarse risorse del soggetto e in parte perché anche se adulto al figlio disabile viene sempre restituita un'immagine infantilizzata da entrambi i genitori.

La questione sugli effetti della separazione sui figli nelle famiglie con un figlio disabile si complica se ad essere presenti vi sono altri figli.

I siblings, ovvero i fratelli di soggetti disabili, come spiegato nel secondo capitolo del presente lavoro, vengono investiti dai genitori da aspettative e richieste, che spesso non sono adatte al loro livello evolutivo, pertanto emerge anche per loro la difficoltà ad individuare i reali bisogni, svincolati dalla disabilità del fratello.

Nella separazione spesso i siblings sono coloro che maggiormente risentono della situazione, in quanto da un lato sono considerati degli adulti, e proprio per questo coinvolti maggiormente nel conflitto aperto con l'altro coniuge.

Nel processo mediativo quindi sarà molto importante accompagnare le parti alla presa di consapevolezza di tali aspetti, il più delle volte già consapevoli, ma il colloquio con un terzo li può rendere maggiormente reali, in quanto non solo raccontati all'altro ma anche a sé stessi. Ovviamente non si dovrà forzare il colloquio in questa direzione ma piuttosto lasciare aperti gli spazi in cui l'altro si senta accolto per affrontare tali temi.

Proprio perché caratterizzato dalla modalità di gestione della conflittualità dello spostamento, spesso i siblings vengono usati dalle figure genitoriali come mezzo per fare arrivare all'altro i messaggi e le notizie, in quanto la comunicazione tra le figure adulte spesso risulta preclusa.

Il livello di sofferenza che da queste situazioni emerge porta i siblings o a sviluppare un comportamento sempre adeguato soffocando la parte più aggressiva o a sviluppare comportamenti di oppositività estrema nei confronti delle figure genitoriali.

COCLUSIONI

Ho voluto fortemente analizzare tale argomento in quanto nella mia pratica professionale ho potuto incontrare molte famiglie lacerate non solo dal dolore del trauma che la disabilità porta con sé, ma anche appesantite dai conflitti che la separazione porta con sé.

In quanto professionista della relazione d'aiuto credo sia molto importante far emergere che l'educatore, l'assistente sociale o gli operatori sociali di fronte a tali dinamiche possono solo agire in modo parziale, in quanto il loro agire è limitato al mandato istituzionale e la presa in carico è estesa all'intero nucleo familiare.

Appare opportuno a tal proposito l'invio di tali situazioni ad una figura professionale diversa, quale il mediatore familiare, il quale al di fuori delle dinamiche istituzionali e delle relazioni professionali dei servizi, possano agire da terzi neutrali all'interno di tale conflitto.

Ad oggi nelle diverse realtà l'informazione e la conoscenza di tale figura risulta ancora vaga e poco utilizzata, anche se i bisogni che ne emergono sono piuttosto evidenti.

Gestire il conflitto significa non annullarlo o risolverlo totalmente, ma avvicinare verso il riconoscimento dell'altro entrambe le parti, per far in modo che i rapporti possano essere gestiti in modo sufficientemente sano per sé e per i propri figli.

Il carico emotivo che deriva dalle situazioni conflittuali spesso influenza tutta la propria quotidianità, andando a compromettere non solo la relazione con l'altro ma anche le altre relazioni. La qualità della propria vita viene meno e con essa a volte anche la situazione economica, spesso aggrovigliata intorno all'aspetto giuridico, con il solo presupposto di distruggere l'altro che ci ha ferito.

In questa situazione di dolore inevitabilmente le parti sono così concentrate ognuno sulla propria crociata, che perdono spesso di vista i bisogni dei minori coinvolti.

La mediazione familiare in tal senso può essere strumento utile non solo al supporto emotivo delle parti, ma anche rivolto alla tutela del minore, in quanto orienta e supporta le figure genitoriali nel trovare un equilibrio sufficientemente sano, volto al benessere di tutti i componenti del nucleo familiare.

In una società come quella attuale in cui le modificazioni strutturali e culturali della famiglia sono in continuo divenire, credo sia necessario lasciare aperti gli spazi del confronto e del supporto rispetto a tali cambiamenti. Il concetto di conflitto è altamente connotato da valenze negative e per questo demonizzato, tanto che si attuano comportamenti difensivi con il solo risultato dell'evitamento, mentre l'affrontare tale situazione con l'aiuto di un terzo porterebbe ad un maggior livello di benessere nella gestione dell'evento.

BIBLIOGRAFIA

- Aldous J. (1978), *“Family careers”*, New York: Wiley.
- Byrne, E.A. e Cunningham, C.C. (1985). The effect of mentally handicapped children on families: A conceptual review, *Journal of Child Psychology and Psychiatry*”, 26 (6).
- Bosisio R. e Ronfani P. (2015), *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole e diritti*. Roma: Carocci.
- Bowlby J. (1969), *Attachment and loss*, Londra: Hogarth.
- Callahan, C. R. (1990). *Since Owen*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press.
- Canevelli F. e Lucardi M. (2008), *La mediazione familiar*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Cerabolini, R. (nov. 2014). La sofferenza psichica nelle persone con disabilità intellettiva, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, A. 44 (4.1).
- Corsi M. e Sirignano C. (2007), *La mediazione familiare*, Milano: Vita e Pensiero.
- Dondi, A. (2008). Disabilità, trauma familiare e resilienza. Il peso della normalità per fratelli e sorelle delle persone disabili. *Quaderni di psicologia, analisi transazionale e scienze umane*, 49
- Erikson E. H. (1982), *I cicli della vita. Continuità e mutamenti”*, Roma: trad. Armando.
- Faini, M., Gioga G., Milani P, (2012). *La presa in carico delle persone con disabilità*. empowerNet. Fishonlus. Retrieved from http://www.fishonlus.it/files/2012/05/Presa_in_carico_pcd.pdf
- Farber, B. (1959). Effects of severely retarded child on family integration. *Monographs of the Society for Research in Child Development*, 24, (2, Whole No. 71), 112.
- Faricloth C. e Murray M. (2015). Parenting: kinship, expertise and anxiety. *Journal of Family Issues*, 36(9), 1115-1129. doi: 10.1177/0192513X14533546.

Farinella, A. (2015). *Siblings: essere fratelli di ragazzi con disabilità*. Trento: Erickson Edizioni.

Fivaz-Depeursinge, E., Corboz-Warnery, J. (1999). *Il triangolo primario*. Tr. It. Milano: Raffaello Cortina.

Galesi, L. (2004). Stress familiare e figlio disabile. In S. Di Nuovo e S. Buono, *Famiglie con figli disabili*, Troina (EN): Città aperta.

Gambini, P. (2007) *Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemico-relazionale*. Milano: FrancoAngeli.

Greco O., Maniglio R. (2009), *Genitorialità, profili psicologici, aspetti patologici e criteri di valutazione*, Milano: FrancoAngeli.

Hahn, H. (1985). Towards a politics of disability: definitions, disciplines, and policies. *Social Science Journal*. 22 (4), pp. 87-106.

Haynes J., Buzzi I. (2012), *Introduzione alla mediazione familiare*, Milano: Giuffrè Editore

Harris, S.L., Glasberg, B.A. (2003). *Siblings of children with autism*. (second edition) Bethesda: Woodbine.

Harris, S. L., Boyle, Th. D., Fong, P., Gill, M. J., Stanger, C. (1987). Family of developmentally disabled children. In Wolraich M., Routh D.K. (a cura di), *Advances in Developmental and Behavioral Pediatrics*. London: JAI Press.

Hobbs D. (1968), Transition to parenthood. *Journal of marriage and family*. 30, pp. 413-417.

Kalmuss D. et al, (1992), Parenting expectations, experiences, and adjustment to parenthood. *Journal of Marriage and Family*. 54, pp.516-526.

Kenner C. (1995), Transition to parenthood, in Gunderson L., Kenner C. (a cura di) *Care of the 24-25 week gestational age infant*, Petaluma: Niku.

Krauss, M.W. (1993). Child related and Parenting Stress: Similarities and Differences between Mothers and Fathers of Children with Disabilities. *American Journal of Mental Retardation*, 97 (4), pp. 393-404.

Larcan, R., Cuzzocrea, F. (2011). Funzionamento della famiglia e sviluppo psicosociale dei fratelli di individui con disabilità intellettive. *Psicologia clinica dello sviluppo*. XV (1) pp. 123-154.

La Rossa R. & La Rossa M.M. (1981), *Transition to parenthood: how infants change families*. Beverly Hills: Sage Publications.

LeMasters E. (1957), Parenthood as crisis, *Marriage and Family Living*, 19 (4), pp.352-355. doi: 10.2307/347802

Main M. (1999), Attachment Theory, in Cassidy J. E Shaver P. (a cura di), *Handbook of attachment*, New York: Guildford,.

McDougall, J. (1986). *I teatri del corpo. L'approccio psicoanalitico ai disturbi psicosomatici*. Milano: Cortina Raffaello.

Mercer R. (1981), A theoretical framework for studying factors that impact on the maternal role, *Nursing Research*, 30 (2), pp. 73-77.

Michaels G. e Goldberg W. (1988), (a cura di) *The transition to parenthood*, Cambridge: Cambridge University.

Miller B. e Sollie D. (1980), Normal stresses during the transition to parenthood, *Family relations*, 29 (4), pp. 459-465.

Orefice, C. (2004). *La persona disabile adulta e le emozioni. La dimensione affettiva nei progetti educativi per l'autonomia*. Tesi di Laurea in Educazione professionale. Università di Milano.

Parella, N., Ranieri, M. (2014). "Gruppo Cerchio". Un'esperienza clinica grupppale con adolescenti disabili motori. *Gruppi*, 3, pp131-148, doi: 10.3280/GRU2014-003011

Parke R. (1998) Socialization in the family, in Eisenberg N. (a cura di), *Handbook of child psychology*, 3, New York: Wiley.

Parkinson L. (2011), *La mediazione familiare*, Trento: Erickson.

Parsons, T. (1951). *Il Sistema sociale*, Torino: Edizioni di Comunità.

Pavone, M. (2004). *Personalizzare l'integrazione*, Brescia: La scuola.

Pavone, M. (2009). *Famiglia e progetto di vita. Crescere un figlio disabile dalla nascita alla vita adulta*. Trento: Erickson

Ricci, G.F., Resico, D. (2007). *L'approccio integrato alla persona diversamente abile*. Milano: FrancoAngeli.

Rosenbaum, P. (2011). Family and quality of life: key elements in intervention in children with cerebral palsy. *Dev Med Child Neurol*. Sep; 53 Suppl 4:68-70. doi: 10.1111/j.1469-8749.2011.04068.x.

Rubin R. (1984), *Maternal identity and maternal experience*, New York: Springer.

Rutter M. e Rutter M. (1992). *Developing minds*, Londra: Penguin

Scabini E. (2006), Famiglia e famiglie: affetti e legami. *Atlantide un mondo che fa parlare altri mondi*, 3 (pp. 61-67)

Scabini E. (1995), *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Torino: Boringhieri.

Schaffer H. (1996), *Social development*, Oxford: Blackwell.

Sclavi M. (2003), *L'arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano: Mondadori.

Singer G.H.S, Irvin L.K. (1991). Supporting families of persons with severe disabilities. In L.H. Mayer, C.A. Peck, L. Brown (a cura di), *Critical issues in the lives of people with severe disabilities*, Baltimora: Paul H. Brookes.

Sorrentino, A.M. (2006). *Figli disabili, la famiglia di fronte all'handicap*, Milano: Raffaello Cortina.

- Sorrentino, D. (Febbraio 2014). Relazione fraterna e disabilità, Risorsa od ostacolo?. *Prospettive sociali e sanitarie*, 44 (1.1), 24-29.
- Stern, D. (1995). *La costellazione materna*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Thery I. (1998), *Couple, filiation, et parenté aujourd'hui. Le droit face aux mutation de la famille et de la vie privée.*, Paris: Éditions Odile Jacob.
- Tesio, E. (2000). *L'uovo fuori dal cesto, dinamiche affettive con i disabili e le loro famiglie*. Torino: Utet Libreria.
- Treccani Enciclopedia, 2012.
- Turnbull, A.P., Turnbull, H.R., Erwin, E.J., e Soodak L.C. (2006). *Families, professionals and exceptionally.*, Upper Saddle River: Pearson.
- Valtolina, G. (2007). *L'altro fratello: Relazione fraterna e disabilità*. Milano: Franco Angeli.
- Winnicott, D. W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*. Roma: Armando Editore.
- Zanobini, M., Usai, M.C. (2000). *Psicologia dell'handicap e della riabilitazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Zanobini, M., Manetti, M., Usai M.C. (2002). *La famiglia di fronte alla disabilità. Stress, risorse e sostegni*. Trento: Erickson.
- Zanobini, M., Usuai, M.C. (2006). *Psicologia della disabilità e della riabilitazione. I soggetti, le relazioni, i contesti in prospettiva evolutiva*. Milano: FrancoAngeli.
- Zappa, V. (2013). *Genitorialità: da coppia a "famiglia". Riasseti intra e inter-personali. Criticità e fattori di rischio per lo sviluppo del bambino*. Psico-Pratika: n° 93